

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

FINANZIATO DALLA REGIONE VENETO
con risorse statali del Ministero del lavoro
e delle Politiche sociali

Anno 21 Numero 7
dicembre 2019

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

PER UNA CULTURA COSTITUZIONALE DELL'ESECUZIONE PENALE Si è aperto un varco nella fortezza dell'ergastolo

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Ergastolo: è caduta la presunzione
assoluta di pericolosità

Quello che gli studenti hanno
cominciato a capire dell'ergastolo

Ho incontrato mio fratello, anche lui
detenuto, dopo 23 anni che non ci vedevamo

Mario Trudu: morire per essere libero



➤ **Introduzione**

- 1 **Nasce un coordinamento “Per una cultura costituzionale dell’esecuzione penale”** di Ornella Favero

➤ **Fine pena mai**

- 3 **Dalla redazione di Ristretti Orizzonti di Padova**
3 **Ergastolo: è caduta la presunzione assoluta di pericolosità**
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti
17 **L’ergastolo non è la soluzione a tutti i problemi, ma il problema da risolvere** di Giuliano Napoli, ergastolano
18 **Oggi rinnego il mio passato violento** di Giovanni Zito, ergastolano
19 **Su un treno senza fermate** di Tommaso Romeo, ergastolano ostativo
20 **Settimana lunga e stressante senza cavare un ragno dal buco** di Agostino Lentini, ergastolano
21 **Dalla redazione di Ristretti Orizzonti di Parma**
21 **Sentir pronunciare la parola “ergastolo” in un’aula di tribunale** di Carla Chiappini, redazione Ristretti Parma
22 **Fine pena mai: Queste condanne fanno male anche e soprattutto alle persone che ti amano** di Claudio Conte, redazione Ristretti Parma
23 **Quel giorno pensai che la mia vita era finita** di Aurelio Cavallo, redazione Ristretti Parma
23 **Quando in carcere si perde la speranza** di Ciro Bruno, redazione Ristretti Parma
24 **Quel giorno in cui mi è caduto l’ergastolo addosso** di Salvatore Fiandaca, redazione Ristretti Parma
24 **Quel giorno che ho visto chiudersi davanti a me le porte della vita** di Giovanni Mafrica, redazione Ristretti Parma
25 **Ergastolo, Ergastolo, Ergastolo** di Antonio Lo Russo, redazione Ristretti Parma
26 **Impossibilità di collaborazione: una svolta** di Gianmarco Avarello, redazione Ristretti Parma
27 **Parma e il vecchio carcere** di Domenico Papalia, redazione Ristretti Parma

➤ **Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere**

- 28 **Quello che gli studenti hanno cominciato a capire dell’ergastolo**
28 **L’uomo non vive senza speranza** di Roberta
29 **Già commuovendo me ed aiutandomi a capirvi, mi avete insegnato il valore dell’empatia** di Chiara F.
30 **L’ergastolo ostativo non è una pena di morte in senso proprio, ma non ne è lontano** di Stella
30 **“Noi stiamo parlando delle nostre storie perché vogliamo evitare che facciate i nostri errori”** di Valentina
31 **L’ergastolo in termini umani forse è perfino peggiore della pena di morte** di Jessica

➤ **Sprigionare gli affetti**

- 32 **Ho incontrato mio fratello, anche lui detenuto, dopo 23 anni che non ci vedevamo** di Domenico Papalia, ergastolano, redazione Ristretti Parma

➤ **Ri-strettamente utile**

- 33 **Interdizione perpetua** A cura della Redazione Ristretti Marassi
Antonio Alvaro, Carmelo Pascali, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
35 **Un corso particolare** di Andrea Donaglio, redazione di Ristretti Orizzonti Padova

➤ **Attenti ai libri**

- 39 **Fine pena: ora** A cura di Grazia Paletta

➤ **Spazio libero**

- 46 **Mario Trudu: morire per essere libero** di Carmelo Musumeci
47 **Il tempo che passa in galera: cerchiamo di non trascorrerlo come una non vita** di Paolo, Casa di reclusione di Voghera

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fes Bobala, Fahd Bouichou, Valentino Carelli, Rovertó Cobertera, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Raduan El Makdouri, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Biagio Vecchio, Elton Xhoxhi, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Domenico Ganci, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta, Antonio Alvaro, Carmelo Pascali, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Agostino Lentini, Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegal, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso



Poveri figli d’Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l’Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 15 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 15 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

“Quando ero bambino, specialmente d’estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevo assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola “ergastolo”. Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo “ristretto” grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell’Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell’11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c’è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent’anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell’informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell’Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell’esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l’impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po’ d’amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all’Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell’Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po’ d’amore in più”. Nel corso del 2014 e all’inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio

e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all’Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

Nasce un coordinamento “Per una cultura costituzionale dell’esecuzione penale”

DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Le Camere penali avevano indetto il 9 luglio 2019 un’astensione dalle udienze culminata in una manifestazione a Napoli dal titolo “Emergenza carcere: riportare l’esecuzione penale nella legalità costituzionale”. In quell’occasione la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, da me rappresentata in qualità di presidente, era intervenuta e aveva poi scritto e pubblicato una lettera aperta con l’invito ad abbandonare la logica della “competizione sul mercato del bene” e la proposta di lavorare insieme superando inutili e pericolose divisioni.

Il 23 novembre, con lo stesso spirito di quell’invito, Glauco Giostra, ordinario di procedura penale all’Università di Roma La Sapienza e presidente della Commissione che ha elaborato, la scorsa legislatura, una riforma dell’Ordinamento penitenziario rimasta, in buona parte, sulla carta, ha convocato a Roma associazioni e realtà impegnate sui temi delle pene, del carcere e del rispetto dell’articolo 27 della Costituzione, con lo scopo di **costruire un coordinamento “per una cultura costituzionale dell’esecuzione penale”**.

In quell’occasione la proposta della Conferenza è stata che ogni realtà si muova inizialmente su due punti chiave per costruire una opportunità nuova di lavorare insieme:

➞ mettere a disposizione la propria competenza negli ambiti che ognuno conosce meglio, che per noi della Conferenza sono la qualità della vita detentiva, i percorsi di reinserimento nella comunità, la sensibilizzazione delle scuole, l’informazione e la formazione dei giornalisti, e anche una ricca esperienza su tutto quello che ha a che fare con l’ergastolo, e i circuiti di Alta Sicurezza, anche alla luce della recente sentenza della Corte Costituzionale

➞ chiedere a nostra volta al Coordinamento (docenti universitari, camere penali, magistrati, associazioni) che ognuno, per la sua competenza, contribuisca a mettere a disposizione di tutti la “cassetta degli attrezzi” per lavorare in modo più efficace, quindi statistiche, ricerche, conoscenze scientifiche, sentenze, pareri di avvocati e magistrati. Valorizziamo conoscenze, cultura, idee, che è quanto di più rivoluzionario ci sia

in tempi in cui il potere spesso è in mano a dei “dilettanti allo sbaraglio”. Ma facciamolo insieme, cosa che non avviene oggi perché ognuno ha da difendere la sua “visibilità”. Per questo la Conferenza è favorevole alla scelta che siano soprattutto i docenti universitari ad avere il ruolo di promuovere questo Coordinamento, e di farlo diventare un motore di iniziative per riportare il rispetto della Costituzione nelle carceri e sul territorio.

Un esempio concreto dell’urgenza di condividere risorse e competenze? La sentenza della Corte Costituzionale relativa all’ergastolo ostativo ha acceso speranze in persone, che sono in carcere da venti-trent’anni e più, ma le motivazioni della sentenza poi, quando parlano di *“acquisizione di elementi che escludono non solo la permanenza di collegamenti con la criminalità organizzata, ma altresì il pericolo di un loro ripristino”* ci fanno capire che se non si affronta il complesso tema delle informative delle procure antimafia, delle declassificazioni dai circuiti di Alta Sicurezza, di possibili forme di dissociazione, le persone detenute e i loro familiari (ricordiamo che nei circuiti di Alta Sicurezza sono chiusi più di 9000 detenuti) ripiomberanno in una disperazione che molto ha a che fare con quei trattamenti *“contrari al senso di umanità”* di cui parla la Costituzione relativamente alle pene.

Ma servono anche dei passi da fare subito, che riguardano le condizioni detentive in presenza di un sovraffollamento a livelli di guardia, il momento è così difficile che non possiamo permetterci il lusso di aspettare di avere una organizzazione adeguata prima di iniziare a proporre delle iniziative che ci coinvolgano tutti. La nostra proposta è di avere degli obiettivi comuni sul terreno della qualità della vita detentiva, che non richiedano cambiamenti legislativi né grandi risorse economiche, un esempio può essere la piattaforma sugli affetti elaborata dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia sulla base della sua conoscenza diretta e approfondita dei diversi istituti penitenziari e di come

al loro interno viene rispettata o meno la Costituzione.

Tutte le realtà presenti a Roma, alla Sapienza, il 23 novembre si sono dette favorevoli a promuovere questo Coordinamento, a definirne meglio gli obiettivi, a pensare alle prime iniziative comuni, a dargli visibilità attraverso un portale Internet, la cui realizzazione dovrebbe essere affidata prevalentemente all'Università La Sapienza.

E tutte hanno avvertito l'esigenza di coinvolgere altre realtà aventi ugualmente a

cuore la necessità di impegnarsi insieme per dare nuovo impulso alla finalità rieducativa della pena.

Realtà presenti il 23 Novembre a Roma, alla Sapienza: Antigone, Comunità di Sant'Egidio, Collegio del Garante Nazionale delle persone private della libertà, Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Coordinamento Nazionale Magistrati di Sorveglianza, L'Altro Diritto, Nessuno Tocchi Caino, Osservatorio Carcere Unione Camere Penali, Radio Carcere, Ristretti Orizzonti.

Che cos'è l'ergastolo ostativo?

La Corte europea dei diritti umani ha chiesto all'Italia di rivedere le sue leggi in materia di ergastolo ostativo. La Corte ha infatti sancito, il 13 giugno 2019 (Marcello Viola c. Italia, ricorso n. 77633/16) la non conformità della misura dell'ergastolo cosiddetto "ostativo" all'articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, a norma del quale «nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti».

Per ergastolo si intende la pena che prevede la reclusione a vita: il cosiddetto "fine pena mai" (sui documenti è scritto: fine pena 31.12.9999), che Papa Francesco ha definito "una pena di morte nascosta". In base alla legge italiana, anche chi viene condannato all'ergastolo, dopo aver scontato una parte consistente della pena, ha diritto ad accedere ad alcuni benefici (come la semilibertà) e può usufruire di permessi-premio; dopo 26 anni di carcere, inoltre, al condannato all'ergastolo può essere concessa la liberazione condizionale se, durante la detenzione, ha tenuto una buona condotta e un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento.

L'ergastolo ostativo, che invece non permette di concedere al condannato alcun tipo di beneficio, viene inflitto in particolare a persone che hanno commesso reati nell'ambito della criminalità organizzata. Solo la collaborazione con la giustizia può offrire ai condannati all'ergastolo ostativo una strada per ottenere questi benefici. Ma la scelta di collaborare non è sempre "libera", soprattutto perché per esempio molti condannati hanno paura che questo metta in pericolo i loro familiari. Nella sentenza della Corte europea si afferma che

privare un condannato di qualsiasi possibilità di riabilitazione e quindi della speranza di poter un giorno uscire dal carcere, viola il principio base su cui si fonda la Convenzione europea dei diritti umani, il rispetto della dignità umana.

Lo scorso 23 ottobre poi, nel giudizio relativo alle questioni di legittimità costituzionale sollevate dalla Corte di Cassazione (con ordinanza del 20 dicembre 2018) e dal Tribunale di Sorveglianza di Perugia (con ordinanza del 28 maggio 2019), la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4-bis, comma 1, dell'Ordinamento penitenziario nella parte in cui non prevede la concessione di permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia, anche se sono stati acquisiti elementi tali da escludere sia l'attualità della partecipazione all'associazione criminale sia, più in generale, il pericolo del ripristino di collegamenti con la criminalità organizzata.



Un incontro in redazione con
Davide Galliani, professore associato

Fine pena mai

Ergastolo: è caduta la presunzione assoluta di pericolosità

*Ora si apre uno spazio che può essere riempito,
per esempio anche introducendo una sorta di
presa di posizione pubblica a favore della legalità*

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

“L’ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere. (...) Perché se si chiude in cella la speranza, non c’è futuro per la società. Mai privare del diritto di ricominciare!”. Sono parole di Papa Francesco, ci piace richiamarle oggi, che la Corte Costituzionale si è pronunciata sull’incostituzionalità di un particolare aspetto della disciplina dell’ergastolo ostativo, perché si apre una stagione nuova, certo difficile, ma che rende la parola “speranza” un po’ più credibile anche per gli ergastolani. Ne abbiamo parlato in redazione con Davide Galliani, che è professore associato di diritto pubblico all’Università Statale di Milano, ed è soprattutto uno dei massimi esperti di ergastolo ostativo.

Ornella Favero: Vorremmo partire dalle motivazioni della sentenza con cui la Corte Costituzionale si è pronunciata sull’illegittimità costituzionale dell’articolo 4-bis, comma 1, dell’Ordinamento penitenziario nella parte in cui non prevede la concessione di permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia: vedere ovviamente i punti positivi, ma anche gli aspetti critici, in modo che appunto ci ragioniamo su, con alcune proposte nostre. Per questo abbiamo chiesto aiuto a Davide Galliani.

Davide Galliani: La premessa che faccio sempre sembrerà scontata e banale ma ci tengo: non parlo in veste di avvocato, semplicemente perché non sono avvocato. Parlo

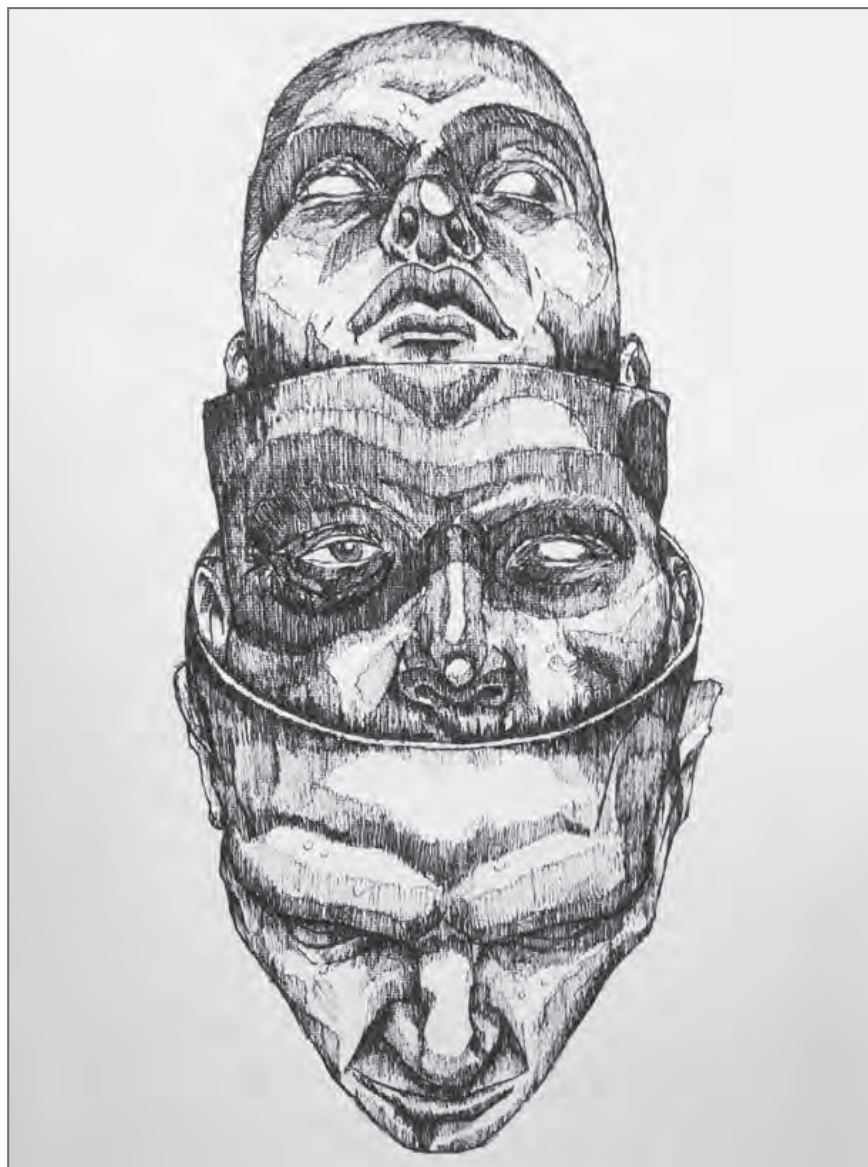
in veste di professore universitario. E questo non lo dico perché abbia qualcosa contro gli avvocati, ma perché voglio che sia ben chiaro che dovete prendere tutto quanto vi dico non come una cosa domani traducibile in termini di ricorsi, perché le mie sono pur sempre riflessioni dal mondo universitario. Certo è che mi occupo di queste tematiche da tempo, e posso dire che già solo cinque-sei anni fa era difficilissimo immaginare il punto al quale siamo arrivati. Quindi una prima considerazione è che abbiamo fatto, in pochissimo tempo, dei passi avanti assolutamente importanti.

Tanto per ricordare qualche data, l’ultima volta che la Corte Costituzionale si è pronunciata sull’ergastolo ostativo e sulla domanda

di liberazione condizionale era il 2003, il magistrato di Sorveglianza che sollevò la questione era Alessandro Margara. Dal 2003 al 2019 basta. Sono passati 16 anni senza che la Corte Costituzionale si sia mai più espressa sull'ergastolo ostativo. D'altro canto, l'ultima volta che la Corte Costituzionale si è espressa sull'ergastolo comune, sull'articolo 22, era il 1974, quarantacinque anni fa. Questo per dirvi che in brevissimo tempo abbiamo sicuramente mosso le acque. E due sono le più importanti tappe raggiunte, la prima è la sentenza *Viola contro Italia* della Corte di Strasburgo del 13 giugno 2019, la seconda ovviamente la sentenza 253 del 2019 della Corte Costituzionale.

1.

La sentenza Viola è la prima sentenza della Corte di Strasburgo esplicitamente sull'ergastolo ostativo italiano, anche se la Corte di Strasburgo si era già espressa sull'ergastolo senza possibilità di accedere alla liberazione condizionale. Un po' come esisteva in Italia prima del 1962, perché in Italia prima del 1962 gli ergastolani erano per legge esclusi dalla possibilità di accedere alla liberazione condizionale. La Corte di Strasburgo dal 2013 in avanti ha preso tutta una serie di sentenze per dire che l'ergastolo senza possibilità di accedere alla liberazione condizionale viola l'articolo 3 della Convenzione perché è un trattamento inumano e degradante. Privare la persona della speranza un giorno, non di uscire dal carcere, ma di farsi valutare, per tutto il periodo di detenzione, se la rieducazione, rispetto alla pericolosità, può permettere l'uscita dal carcere. Tenete conto che la Corte di Strasburgo non ha mai detto dopo quanto tempo deve avvenire questa valutazione, perché gli Stati dentro nel sistema convenzionale sono 47, ognuno ha le sue tempistiche, in Germania la liberazione condizionale si può chiedere dopo 15 anni, in Italia come sapete prima erano 28 anni, adesso sono 26. La Corte di Strasburgo non può imporre il numero magico, ma dice che deve



esserci la valutazione, decidano gli Stati dopo quanto tempo, e indica preferibilmente il termine di 25 anni. Perché 25 anni? Perché nello statuto della Corte penale internazionale, che giudica crimini contro l'umanità, genocidio, quindi il massimo, lì è previsto non solo che non si può dare la pena di morte, ma nemmeno che si può dare l'ergastolo senza liberazione condizionale, perché per quei crimini la persona ha comunque diritto, dopo 25 anni, di chiedere appunto la valutazione. E vi è già stata una sentenza che condanna uno Stato che aveva previsto un termine di 40 anni. Insomma, discrezionalità agli Stati, ma non del tutto illimitata.

La Corte di Strasburgo dice anche che l'organo al quale la persona può chiedere di valutare rieducazione e pericolosità lo decidono

gli Stati. Questo perché dentro i regimi in Europa alcuni prevedono che sia il giudice, altri invece un organo quasi giurisdizionale come avviene nel Regno Unito, dove c'è un organo formato dal direttore del carcere, forze di polizia, parenti delle vittime, o addirittura ci sono sistemi dove è il ministro a decidere sulla possibilità di liberazione condizionale. Quindi liberi gli Stati di decidere chi deve svolgere la valutazione, l'importante è che la valutazione ci sia, perché questo principio è un principio dal quale mai si è allontanata la giurisprudenza della Corte di Strasburgo dopo il 2013. Perché il carcere non ha più senso se una persona non può far valere quello che durante la detenzione ha fatto, qualunque cosa faccia una persona detenuta se nessuno può valutare il suo percorso allora il carcere diventa

senza senso. Questo è un principio che viene stabilito nella sentenza Vinter del 2013, e man mano si consolida in tanti altri casi.

Per fare due conti sono 47 gli stati dentro il Consiglio d'Europa, 11 prevedevano l'ergastolo senza possibilità di accedere alla liberazione condizionale, un caso, ossia il Regno Unito, è stato "salvato", il Regno Unito ha un sistema dove è il Ministro che decide quella valutazione, e la Corte di Strasburgo non si è sentita di utilizzare contro il Regno Unito una posizione molto ferma. Ma nei restanti 7 casi invece giudicati dalla Corte è stato sempre dichiarato contrario all'articolo 3 della Convenzione l'ergastolo senza liberazione condizionale. Ne mancano esattamente tre che saranno giudicati, attualmente non lo sappiamo ancora ma prima o poi anche questi Stati andranno davanti alla Corte di Strasburgo (i tre sono Svezia, Malta, Slovacchia). Tra i sette che sono stati giudicati contrari alla Convenzione l'ultimo arrivato è il caso di Marcello Viola, condannato all'ergastolo ostativo, in detenzione da più di venti anni, che, esaurite tutte le vie di ricorso interno (fa domanda di permesso e gli viene negata, fa domanda di condizionale e viene negata), decide allora di adire la Corte di Strasburgo.

La Corte di Strasburgo prende in

considerazione il suo caso e il 13 giugno di quest'anno ha emesso la sentenza Viola, che conferma la giurisprudenza oramai consolidata di Strasburgo, ossia l'ergastolo nel nostro caso ostativo non permette al detenuto di chiedere al giudice di considerare tutto quanto fatto nella detenzione. Perché voi sapete benissimo, nel momento in cui non vi è utile collaborazione con la giustizia tutto il trascorso in carcere del detenuto diventa lettera morta, perché viene dichiarata inammissibile qualunque istanza, indipendentemente da quello che la persona ha fatto, questo è il motivo per cui la Corte di Strasburgo giudica contrario all'articolo 3 l'ergastolo ostativo.

La Corte di Strasburgo nella sua sentenza dice che lo Stato italiano si deve quindi adeguare alla giurisprudenza di Strasburgo e lo deve fare preferibilmente per via legislativa. Che cosa vuol dire questo "preferibilmente per via legislativa"? Quando abbiamo letto questa parte finale della sentenza, da parte mia non ho assolutamente visto in questa preferenza legislativa un punto debole perché, nel momento in cui cade la presunzione assoluta di pericolosità, data dalla mancata collaborazione con la giustizia, si apre uno spazio che può essere riempito da chi? Dal le-

gislatore, perché se viene meno la presunzione assoluta, nulla vieta al legislatore di entrare in questo spazio vuoto ed eventualmente chiedere al condannato per determinati reati qualcosa in più rispetto a quello che si chiede generalmente a tutti gli altri detenuti. Durante gli Stati Generali dell'esecuzione penale o comunque sia, durante i progetti di riforma, si era ipotizzato un momento importante della giustizia riparativa per esempio, cioè chiedere una serie di comportamenti a favore dei familiari delle vittime per provare che la rieducazione ha fatto il suo corso. Dal mio punto di vista avevo suggerito qualcosa di diverso, perché il discorso della giustizia riparativa è un discorso comunque complicato e, quando ci sono di mezzo crimini che hanno a che fare con appunto la criminalità organizzata, bisogna andarci un po' piano con la questione "giustizia riparativa". Dal mio punto di vista sarebbe stato opportuno introdurre degli elementi a favore della legalità, cioè una sorta di presa di posizione pubblica a favore della legalità, insomma dei momenti per riempire quello spazio vuoto dovuto al decadimento della presunzione assoluta.

In ogni caso come sapete il legislatore italiano nulla ha fatto, se non peggiorare la questione, perché





ha esteso in modo inopinato l'elenco dei reati ostativi che inizialmente erano quattro, oggi sono sedici. E dentro il primo comma del 4bis ci sono anche reati tipicamente mono-soggettivi, pensate al peculato, cosa avrà mai da collaborare con la giustizia il vigile urbano, che s'intasca 300 Euro di multe? Quindi il legislatore da questo punto di vista ha del tutto snaturato un sistema, pensato per la mafia e il terrorismo, estendendolo a tantissimi altri reati, e il legislatore stesso ha esplicitamente esteso il 4bis anche ai minori. La legge delega diceva di eliminare gli automatismi, il legislatore delegato, cambiato il governo, invece ha fatto esattamente il contrario, perché esplicitamente ha esteso il 4bis anche ai minori, quindi il legislatore si è mosso in questi termini.

2.

Nel frattempo sono state sollevate due questioni di costituzionalità alla Corte Costituzionale, una da parte della prima sezione della Corte di Cassazione, è il caso Cannizzaro, detenuto che era ricorrente, il secondo è stato sollevato dal Tribunale di Sorveglianza di Perugia, è il caso Pavone, parlo di nomi perché è più facile poi ricostruire i punti fermi delle questioni di costituzionalità. In entrambi i casi, si tratta di una richiesta di permesso premio, non di liberazione condizionale, non di semilibertà ma di permesso premio, questo distingue i casi Cannizzaro e Pavone dal caso Viola. Il caso Cannizzaro poi riguardava una persona condannata per agevolazione, mentre il caso Pavone riguardava una persona partecipe, quindi c'era una differenza qualitativa, nel primo caso i cosiddetti reati di contesto mafioso, nel secondo caso invece si trattava di una persona condannata anche in quanto intraneo.

Le argomentazioni dei due giudici che hanno rimesso la questione alla Corte Costituzionale sono in parte simili, in parte differenti. La Corte di Cassazione sottolinea che il permesso premio, a differenza della liberazione condizionale, è caratterizzato dall'essere una mi-



sura istantanea, una misura temporanea. E quindi dice la Corte di Cassazione che chiedere l'utile collaborazione con la giustizia in tutti i casi, dal permesso fino alla liberazione condizionale, contrasta con i principi di uguaglianza, perché non lo dice esplicitamente, ma lo fa benissimo intendere, una cosa è il sicuro ravvedimento per la liberazione condizionale, dove potrebbe anche esserci spazio per intendere la rieducazione come prestata utile collaborazione con la giustizia, cioè solo l'utile collaborazione con la giustizia fa venire meno la pericolosità sociale e, quindi, è indice di ravvedimento. Nel permesso premio, dice la prima sezione della Cassazione, è differente, perché differenti sono i presupposti per ottenerlo, nel permesso premio voi sapete che la legislazione prevede la regolare condotta. Che è questione diversa dal sicuro ravvedimento, quindi trattare in modo uguale istituti così differenti contrasta con i principi di uguaglianza, con i principi di ragionevolezza, che vogliono che solo casi uguali siano trattati in modo uguale, ma casi differenti devono essere trattati in modo differente, fermo restando ovviamente che la Cassazione dice chiaramente che non è vero che la utile collaborazione con la giustizia è l'unico modo per valutare il ravvedimento di una persona, o quanto meno la rieducazione di una persona.

La seconda ordinanza, quella del tribunale di Perugia, si appoggia

molto sulla Cassazione perché è successiva, ma aggiunge delle argomentazioni in base alle quali viene certo sottolineato che il permesso è differente dalla liberazione condizionale. Tuttavia il permesso va inteso come un primo momento di un trattamento che deve necessariamente essere indirizzato alla rieducazione, cioè cosa dice il tribunale di Sorveglianza di Perugia? È ovvio che il permesso è differente dalla liberazione condizionale, ma tu il permesso lo dai come primo momento di un trattamento progressivo, non lo dai mai come fine a se stesso. Anzi lo dai anche per esempio per soddisfare esigenze affettive, lo dai anche per motivi più particolari, ma resta che il permesso fa parte di un trattamento che è unitario, in base a delle tappe può condurre la persona alla liberazione condizionale. Che, come sapete, per gli ergastolani si associa sempre a cinque anni di libertà vigilata. E visto che faccio il professore universitario e nella vita mi pongo dei dubbi, e sono contrario agli automatismi, perché invece sono favorevole alla discrezionalità del giudice, mi domando se non sollevino qualche dubbio di costituzionalità i cinque anni fissi di libertà vigilata, perché evidentemente ci potrebbero essere dei casi dove la libertà vigilata potrebbe durare anche di più, ma ci sono dei casi dove potrebbero bastare due anni, perché togliere al giudice la possibilità di parametrare sul singolo caso concreto? Vedremo se ci sarà qualche

questione di legittimità costituzionale, non lo so, so soltanto che ovviamente tutti aspirano alla liberazione condizionale, ma vi posso anche assicurare che la libertà vigilata è un istituto particolarmente interessante, nel senso che non è come stare in carcere, diciamo chiaramente è tutta un'altra storia, però bisogna comunque chiedere al magistrato di Sorveglianza ogni volta se posso fare questo, se posso fare quest'altro, posso andare in quella parte d'Italia, cioè è sempre un essere dipendente dalle scelte della Sorveglianza, certo che sei fuori dal carcere, però la contrarietà agli automatismi legislativi è una contrarietà proprio di fondo e di principio.

3.

La Corte Costituzionale ha deciso di riunire i due casi, il caso Cannizzaro e il caso Pavone, e si arriva così alla sentenza 253, io do per scontato che l'abbiate letta una volta. Vi confesso: come faccio con tutte le sentenze, faccio una lettura in prima battuta appena esco, poi le lascio un po' maturare, e

ci ritorno dopo due giorni. Ma di norma la prima impressione viene poi confermata dalle ulteriori letture, questa è un po' se volete una affinità tra il mestiere del giudice e il mestiere del professore, anche il giudice checché se ne dica spesso matura istintivamente una posizione. E poi si tratta soltanto di motivazione, di spiegare la decisione, questo è molto rischioso ma gli studi sul come giudica un giudice hanno dimostrato che noi possiamo stare a scervellarci quanto vogliamo, ma conta in modo preponderante il fatto che un giudice è un essere umano. Cioè il fatto che un giudice si forma un'opinione anche usando l'istinto. Quando noi sentiamo dire che il giudice giudica in scienza e coscienza, non dobbiamo dimenticare che la coscienza è molto influenzata dall'istinto, cioè la coscienza ovviamente la forma la cultura, la forma la società, ma c'è sempre una parentesi di istinto. La sensazione iniziale che poi è maturata, da una rilettura più meditata, è la seguente: la sentenza 253 del 2019, che appunto

riunisce Cannizzaro e Pavone, è un passo avanti con tuttavia dei punti critici che lasciano aperto il giudizio, quindi un passo avanti sì, ma anche particolarmente cauto. Ora, primo aspetto positivo della sentenza, un suo indiscutibile pregio, dichiara incostituzionale la presunzione assoluta di pericolosità nei confronti di una persona che non collabora utilmente con la giustizia. Lo sbarramento della presunzione assoluta è incostituzionale, e questo è un punto sicuramente da valutare positivamente perché è il punto se volete fondamentale, senza la dichiarazione di incostituzionalità tutte le istanze come sapete bene erano dichiarate inammissibili senza valutazione nel merito. Solo perché non avevi utilmente collaborato con la giustizia, se non hai utilmente collaborato con la giustizia, sei presunto socialmente pericoloso, non interessa niente di quello che hai fatto durante la detenzione. Encomio, liberazione anticipata, partecipazione al trattamento, esplicita dissociazione (sincera, non formale, ma sostan-



ziale), sono zero, lettera morta, e questo è un dramma non solo per il detenuto, ma anche per tutto il sistema penitenziario, operatori, educatori, polizia penitenziaria, direttore di carcere, che senso ha impegnarsi in un mondo comunque complicato, se tanto l'istanza è inammissibile solo perché tu non hai utilmente collaborato con la giustizia? quindi non c'è dubbio, **la caduta della presunzione assoluta è un aspetto positivo.**

Le motivazioni su cui la Corte costruisce la caduta della presunzione assoluta sono molto valide, quella che più mi piace è la chiara distinzione che la Corte Costituzionale fa, come mai aveva fatto in passato, tra quello che è il trattamento, l'esecuzione penitenziaria, e quelle che sono le esigenze investigative. L'attività investigativa è una cosa, la politica criminale è una cosa, l'esecuzione e il trattamento è un'altra. Dice chiaramente che il 4bis, nel momento in cui associa in modo assoluto la utile collaborazione con la pericolosità sociale, serve in sostanza per soddisfare non esigenze di trattamento esecutivo penitenziario, ma esigenze investigative. Dice ad un certo momento, non usa la parola baratto, ma usa la parola "scambio", questo non è possibile perché nell'esecuzione, nel trattamento non valgono le stesse regole che valgono nella attività investigativa, nella attività più largamente intesa di politica criminale. Non è accettabile che durante il trattamento entrino esigenze investigative, cioè lo scambio della tua libertà con la detenzione altrui in poche parole, quindi il primo punto positivo è che cade la presunzione assoluta di pericolosità sociale legata alla mancata utile collaborazione, con argomenti molto importanti, il più importante dei quali è la distinzione tra esecuzione e attività investigativa.

La Corte Costituzionale doveva giudicare di due reati, agevolazione e partecipazione, entrambi dentro al primo comma del 4bis. tuttavia con una forte critica al legislatore decide di estendere la dichiarazione di incostituzionalità, oltre che ai due reati che avevano



di fronte i giudici che hanno sollevato la questione, anche a tutti i reati previsti nel primo comma del 4bis.

Quindi il meccanismo della presunzione assoluta oggi è incostituzionale non solo per agevolazione e partecipazione, ovviamente con una forte critica al legislatore, lo sottolineo ancora una volta, che l'elenco è del tutto disomogeneo, e dice chiaramente la Corte che c'è ben poco da collaborare con la giustizia, quando il reato è monosoggettivo, l'esempio è di nuovo il peculato, non c'è niente da collaborare, quindi tutti i reati dentro il primo comma del 4bis oggi non hanno più la presunzione assoluta di pericolosità.

C'è un passaggio importante, anche se non del tutto convincente, ma insomma va preso anche questo come lato positivo, noi a Strasburgo avevamo sostenuto che in fase di cognizione è un principio davvero universalmente valido ovunque nel mondo, in sostanza, l'esistenza di un diritto al silenzio, cioè io ho il diritto di tacere, questo succede in fase di cognizione. La nostra tesi era: in fase esecutiva questo diritto al silenzio esiste o non esiste più? è possibile limitarlo, e se sì in che modo? Nel caso nostro, cioè del regime ostativo, è evidente che non si tratta di limitare il diritto al silenzio, ma lo si cancella. Perché se tu dici "io non collaboro perché ho il diritto di stare in silenzio", cosa fa l'Ordinamento? ti sanziona, ti sta sanzio-

nando per l'esercizio di un diritto, cioè io esercito un mio diritto e tu mi sanzioni, una assurdità.

È giusto non premiare, può essere anche giusto, perché può essere giusto premiare, come nel 1991, quando è stato introdotto il reato ostativo, chi collaborava con la giustizia, che quindi accedeva in deroga a tutte le misure alternative, la regola era "ti do un premio, parla!", non devi aspettare i termini per accedere ai benefici, termini che nel frattempo erano aumentati. Certo ci sono tanti che comunque mettono in discussione pure questo, che è una sorta di scambio-baratto, ma tutto sommato da un punto di vista giuridico ci accontentavamo di che cosa?

Che si premiasse la collaborazione, ma non si sanzionasse la non collaborazione, perché se no il diritto al silenzio viene cestinato.

La Corte Costituzionale lo affronta e, anche se non parla di diritto al silenzio nella fase esecutiva, perché dice che quello è un diritto che riguarda la fase della cognizione, comunque lo declina in "libertà di non collaborare". A me sembrava più lineare parlare di diritto al silenzio, la Corte non l'accetta ma dice che certo esiste la libertà di non collaborare, che non può essere sanzionata, quindi questo è un lato positivo.

La libertà di non collaborare in fase di esecuzione si trasforma in un gravoso onere di collaborazione, che non solo richiede la denuncia a carico di terzi, ma rischia altresì



di determinare una autoincriminazione anche per fatti non ancora giudicati. Il punto è: esiste la libertà di non collaborare? in tutta la sentenza non si dice nemmeno una parola, non dell'unico, ma di uno dei motivi per i quali una persona non decide di collaborare. Cioè la paura, la paura di ritorsione nei propri confronti, nei confronti dei propri familiari, non sto dicendo che tutti, ma sto dicendo che almeno la mia esperienza mi dice che tra i 1200 ostativi ce ne sono parecchi che non collaborano perché hanno paura. Perché il sistema di protezione del collaboratore di giustizia è un sistema importante, è un orgoglio italiano, ma comunque è un sistema non perfetto, ma perfezionabile, adesso non voglio stare qui a fare troppe parentesi, ma ci sarebbe da ragionare anche su questo.

Perché il mio punto di partenza non è contro la collaborazione, questo lo voglio chiarire, io non ho mai detto che la collaborazione è una cosa sbagliata, mai, ho detto che è utile, importante, perché certamente di fronte alla criminalità organizzata, specialmente di stampo mafioso, è una forte possibilità di smantellare qualcosa delle organizzazioni criminali.

Quello che però ho sempre contestato è evidentemente che non è

l'unica possibilità, per determinare la rieducazione, e quindi anche chi decide di non collaborare può essere tranquillamente valutato dal magistrato se è rieducato o invece socialmente pericoloso, questo è quello che ho sempre sostenuto. E posso dire che se qualcosa abbiamo ottenuto è anche per questa posizione, cioè le battaglie vanno condotte con l'istinto, con la passione, con il cuore, ma anche con un po' di cervello. Nel senso che per ottenere qualcosa tu devi impostare tecnicamente bene la questione, non puoi andare a dire per esempio che la collaborazione, nel caso Borsellino, ha portato 17 anni di 41bis per sette persone poi dichiarate innocenti, lo so che esistono queste cose. Ma indubbiamente la collaborazione è anche servita in alcuni casi, quello che però abbiamo ottenuto mi sembra agli atti una cosa importante, ossia che non c'è solo la collaborazione con la giustizia.

La paura per i propri familiari, ma anche la denuncia per un tuo fratello, la denuncia di una persona che si è ricostruita una vita, o per esempio la non volontà di barattare la tua libertà con la detenzione altrui: ci sta dentro tanto nella "gravosità della denuncia di terzi", la Corte non lo specifica, comunque dentro al diritto al silenzio ci

sta tutto, uno decide di non collaborare per una serie di ragioni.

L'ultimo punto importante, positivo, è che in questa sentenza sulla scia di altre sentenze della Corte Costituzionale, in particolare la 149, quella sul sequestro di persona con morte del sequestrato, in quella sentenza si diceva chiaramente che la pena deve avere una funzione rieducativa.

Per le pene temporanee, quindi non più solo per la pena perpetua ma anche per le pene temporanee, in questa sentenza sull'ergastolo ostativo che stiamo commentando si dice chiaramente che la pena deve avere una funzione imperativa di rieducazione, io questo lo ritengo fondamentale per tutti, quella che noi chiamiamo la prevenzione speciale, che caccia fuori dalla finestra la deterrenza, l'allarme sociale e tutte quelle questioni che non hanno di mira la singola persona. Che cosa implica la prevenzione speciale? il lato positivo, cioè la rieducazione, però anche il lato negativo, cioè il pericolo della recidiva, la possibilità di commettere reati. Ma questa è la funzione della pena costituzionalmente ammissibile, accettabile, non c'è dubbio, perché la pena serve per rieducare una persona ma anche per evitare che quella singola persona possa ricommettere reati.





4. Questi sono gli aspetti se vogliamo positivi. Ne ho individuati però anche alcuni "critici" sui quali un attimo riflettere, quelli che legittimano una sorta di cautela, non è solo un passo avanti la sentenza, ma è anche un passo particolarmente cauto che bisogna capire come si svilupperà.

Primo aspetto critico, l'intero paragrafo 9 del considerato in diritto, che è l'ultimo della sentenza, si sforza di chiarire cosa succede nel momento in cui cade la presunzione assoluta di pericolosità sociale, e rimane in piedi l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata, esattamente quello che prevede il primo comma dell'articolo 4bis.

Nessuno sano di mente aveva mai pensato di toccare anche questo punto, lo sappiamo bene che non è la cosa più facile al mondo provare, dal carcere che, ve lo dico come è scritto, "siano stati acquisiti elementi tali da escludere l'attualità dei collegamenti", lo sappiamo che dal carcere è difficile, quindi cade la presunzione assoluta, rimane in piedi la necessità di dimostrare, oltre a tutto quello che hai fatto nel carcere durante la detenzione, che non sono più attuali i collegamenti con la criminalità organizzata, comma 1 bis

dell'art.4bis, dell'Ordinamento penitenziario.

Cosa fa però la Corte Costituzionale, e qui l'aspetto è un po' critico, non so se la Corte è stata un po' troppo coinvolta nelle polemiche giornalistiche che hanno seguito la sentenza Viola e un po' tutto questo movimento, non lo so sinceramente. Però la Corte aggiunge all'attualità dell'esistenza di collegamenti con la criminalità organizzata anche questo nuovo elemento che si chiama il regime probatorio rafforzato, che deve altresì estendersi all'acquisizione di elementi che escludono non solo la permanenza di collegamenti con la criminalità organizzata, ma altresì il pericolo di un loro ripristino, tenuto conto delle concrete circostanze personali e ambientali. Ora perché questo passaggio della Corte Costituzionale? guardate che non è solo un passaggio motivazionale, è un passaggio che finisce dentro il dispositivo, ma cosa vuol dire? vuol dire che la sentenza della Corte Costituzionale è una sentenza di accoglimento e quindi dichiara incostituzionale una parte del 4bis. Nello stesso tempo quindi toglie la presunzione assoluta, aggiunge però anche elementi che escludono il pericolo di un ripristino dei collegamenti, e qui si apre un po' lo scenario sul

quale bisogna riflettere. Bisognerà valutare la giurisprudenza che si formerà, che sia qualcosa di diverso, di ulteriore dall'attualità è fuori discussione, perché altrimenti la Corte non l'avrebbe aggiunto nel dispositivo. Avrebbe fatto una motivazione dicendo "l'attualità dei collegamenti va misurata, anche rispetto al pericolo di ripristino, dando al giudice una valutazione in più sulla quale riflettere", e invece no, la Corte lo aggiunge proprio questo elemento, quindi siamo in un ambito nel quale c'è un pezzo in più di legislazione.

Non lo so, probabilmente tanto dipenderà da come saranno formulate le informative del Comitato per l'ordine pubblico e le comunicazioni delle Procure competenti. Perché se questo materiale, ribadisco che è obbligatorio ma non vincolante, sarà preso dal giudice e il giudice comunque farà una valutazione molto attenta, molto precisa, allora diciamo così, le possibilità potrebbero essere di un certo tipo. Se invece queste informative, questi comunicati saranno un po' vaghi il giudice potrà dire che sulla attualità si può anche valutare che non ci sia qualcosa di particolarmente indicativo, concreto, specifico, tuttavia non si può del tutto escludere che si possano ripristinare i collegamenti. Que-





sto non possiamo saperlo oggi, possiamo saperlo soltanto vivendo, quello che bisogna augurarsi, ma questo da sempre, dal 1991, è che i pareri, le comunicazioni, le informative siano individualizzati, non standardizzati, non tutti uguali. Da parte del magistrato di Sorveglianza, se le informative tenderanno ad essere standardizzate, ci vorrà un po' di coraggio. Ci vorrà un po' di coraggio perché il magistrato di Sorveglianza ovviamente, dovrà valutare il percorso trattamentale, quindi tutto ciò che il detenuto porta al magistrato di Sorveglianza per dimostrare che la rieducazione ha fatto il suo corso, quello è imprescindibile. E qui ogni cosa è importante, dalla liberazione anticipata, all'encomio, dalla partecipazione all'opera trattamentale, alla dissociazione, alla declassificazione, a tutto quello che si porta davanti al magistrato di Sorveglianza.

Il punto è il fuori dal carcere, l'attualità dei collegamenti già esisteva e non è una cosa semplice da dimostrare, l'inserimento di questo pericolo di un ripristino di collegamenti è un po' un punto di domanda, che ripeto va valutato con una certa cautela, dipende sia da come saranno fatte le informative, sia le comunicazioni, sia dal magistrato di Sorveglianza. Nella sentenza si calca un po' la mano sul fatto che al detenuto spetta provare che non ci sono più attuali collegamenti, e che non c'è il pericolo di ripristino, io ci andrei molto calmo perché il detenuto comunque deve portare la sua opinione e la sua valutazione, ma non possiamo chiedere tutto al detenuto, deve essere la Sorveglianza che con i poteri di ufficio di cui dispone mette insieme le informazioni avute dal detenuto, le informazioni avute dal Comitato, dalle Procure. E lui d'ufficio si fa una valutazione più ampia di tutto il contesto, quindi scaricare tutto sul detenuto non mi sembra una soluzione ragionevole, guardare in modo automatico le informative non mi sembra una soluzione ragionevole, il punto d'equilibrio sta nel mezzo, cioè la capacità del giudice di usare anche d'ufficio i

suoi poteri, per meglio valutare nel complesso tutta la situazione. Tenete conto che si sta sviluppando una giurisprudenza della Cassazione molto importante sulla collaborazione impossibile. Ossia la collaborazione impossibile ad oggi tendenzialmente era spesso negata, perché esistevano ancora, si diceva, nelle sentenze delle zone d'ombra, c'era ancora qualche aspetto non chiarito: quindi, tu puoi ancora utilmente collaborare, non ti posso dare la collaborazione impossibile. Ultimamente la Cassazione sta cambiando la giurisprudenza, e chiede al magistrato di Sorveglianza non tanto di dare la collaborazione impossibile, ma di svolgere una motivazione particolarmente dettagliata, e questo significa che non basta dire che ci sono zone d'ombra. Devi in modo più dettagliato spiegare perché tizio anche di fronte a zone d'ombra non potrebbe utilmente collaborare, e in quel caso applicare il principio del favor rei, dell'oltre ogni ragionevole dubbio, concedere la collaborazione impossibile.

Se posso dire una cosa sulla collaborazione impossibile: l'ho sempre guardata in modo molto negativo, perché è un salvagente inventato per tenere in piedi l'ergastolo ostativo, non è la soluzione, perché la collaborazione inesigibile, irrilevante non dipende dal detenuto, ma dipende della fortuna. Certo che il detenuto deve partecipare all'opera trattamentale, ma non ha niente a che fare poi la concessione della collabora-

zione impossibile con eventi che il detenuto non può determinare per niente, fermo restando che l'accertamento integrale dei fatti è una cosa complicatissima.

Pensate, quando c'è un reato sul quale tu puoi collaborare, reato ormai in prescrizione, se l'unico reato per cui puoi collaborare è prescritto il giudice ti dovrebbe dare la collaborazione impossibile. Ma in quel punto il tuo merito si chiama fortuna, sei stato fortunato, quindi per me la collaborazione impossibile è solo un salvagente che come sapete non è che ha salvato tante persone visto che sono ben 1200 gli ostativi. Ma il punto è che, caduta la presunzione assoluta di pericolosità, la collaborazione impossibile irrilevante inesigibile si sarebbe dovuta guardare come ultima possibilità, assolutamente residuale possibilità, perché, finalmente, si dice che non è vero che se non collabori sei socialmente pericoloso, quindi tu te lo devi meritare tutto il permesso che vai a chiedere.

Questa questione oltre che dell'attualità del pericolo presunto del ripristino dei collegamenti mi lascia un po' perplesso rispetto alla residualità della collaborazione impossibile. Non lo so a questo punto se sarà destinata, come doveva essere, a un uso del tutto residuale, o se invece continuerà ad essere utilizzata perché questa cosa del ripristino dei collegamenti è complicata. Lo so che la magistratura di Sorveglianza fa sempre un giudizio prognostico, e quindi guarda sempre un po' in là, ma





qui si sta chiedendo veramente di guardare molto in là, perché già oggi di norma in qualunque giudizio sulla pericolosità sociale c'è un pezzettino di prognostico.

Già oggi è indiscutibile che una "mezza palla di vetro" il giudice la deve avere, a quello serve il giudice, a quello dovrebbe servire il carcere, ma qui la palla di vetro potrebbe rischiare di far tornare in voga la collaborazione impossibile.

Sicuramente la Consulta poteva limitarsi ai permessi premio, perché i due casi riguardavano entrambi dei permessi premio, noi però avevamo chiesto che con i poteri che ha la Corte andasse con la illegittimità costituzionale consequenziale, quindi estendesse la sua pronuncia non solo ai permessi, ma anche alla semilibertà e alla liberazione condizionale, perché il nostro ragionamento molto semplice, se volete anche ingenuo, era: se cade la regola della presunzione assoluta, è proprio quella regola che fonda tutte le misure alternative, c'è un vuoto di tutela che legittima, in passato ha legittimato l'intervento della Corte Costituzionale per cambiare tutto.

Attualmente mettiamo che uno riesca ad ottenere un permesso, mi spiegate voi che senso ha? è come se noi dicessimo "va bene, però non ti allargare troppo", ma il permesso non è mai fine a se stesso, il giudice valuta cosa fai in permesso, fa una prima valutazione del tuo comportamento fuori dal carcere, io non ho mai conosciuto una persona che abbia avuto la liberazione condizionale senza avere prima un permesso premio.

Questo vuol dire che l'osservazione della Sorveglianza sui permessi premio non è mai fine a se stessa, ma è in funzione della progressività trattamentale, la Corte poteva rimanere ferma solo sui permessi, e lo ha fatto, non ha avuto il coraggio di estendere la sua decisione a tutte le misure alternative. Vedrete che d'altro canto qualche tribunale di Sorveglianza, se non la stessa prima sezione della Cassazione, a momenti solleverà la questione sulla liberazione condizionale, è già scritto, ci sono già dei casi che sono stati sospesi in attesa della decisione della Consulta, arrivata la decisione della Consulta sui permessi ci si domanda cosa fare con la liberazione condizionale, solleviamo la questione subito? tanto vale intervenire subito su tutto che intervenire adesso su un pezzettino, fra un anno su un altro pezzettino, però era nei poteri della Corte non farlo e va bene così. Aggiungo che aver dichiarato incostituzionale il primo comma del 4bis per tutti i reati, significa che la Corte ha dichiarato incostituzionale non solo l'ergastolo ostativo, che era la pena del caso Cannizzaro e Pavone, ma anche tutte le altre pene ostative, che ovviamente possono essere anche temporanee.

Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti: Una domanda che mi viene spontanea è come mai la Corte Costituzionale ci ha messo 45 anni ad arrivare a una decisione sull'ergastolo. Visto che bene o male studiosi, penalisti, giuristi sapevano benissimo di cosa stavano trattando.

Davide Galliani: Rispondo subito: ci sono tante ragioni, la più importante delle quali è che a molti questa attività va bene così, a molti giudici va bene così, se un giudice non solleva la questione, ripeto per sollevare la questione basta un dubbio di incostituzionalità, non serve avere la certezza che sia incostituzionale, quando un giudice ha di fronte un dubbio deve sollevare, se questa cosa non è stata fatta evidentemente la magistratura di Sorveglianza nella stragrande maggioranza non aveva dubbi di incostituzionalità, e tutto sommato il perché non ci si è posti dubbi di incostituzionalità è perché era un regime che faceva comodo così. Parlo dell'ergastolo ostativo quindi sono "solo" 16 anni, per l'ergastolo secco spero soltanto che i giudici italiani non abbiano smesso di porsi dubbi.

Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti: A me sembra che i giudici non abbiano quasi mai dei dubbi. Io non sono l'obiettivo di queste informative delle Procure, però da quello che leggo dai miei compagni che sono qui, che ricevono queste informative, si tratta quasi sempre di notizie datate nel tempo. Anche quando i giudici potrebbero concedere qualche permesso, il più delle volte danno per scontato quello che dicono le Procure, qui c'è un mio compagno su cui le informative parlano di quello che era trent'anni fa, senza tenere conto del percorso che ha fatto. E capita anche che l'area educativa entri nel merito delle informative delle Procure, anche se noi pensiamo che sia un compito che riguar-





da il magistrato di Sorveglianza la valutazione delle informative antimafia. Quindi come si può cercare di incamminarsi in una strada così tortuosa come quella dei permessi, con delle persone che poi sono loro a decidere chi esce e chi rimane in carcere sulla base di informazioni che spesso parlano non di noi oggi, ma di quello che eravamo anni e anni fa?

Davide Galliani: Vi invito a riflettere, guardate che la persona rimane l'uomo del reato per volontà del legislatore, cioè si possono avere le informative migliori del mondo, ma se non cadeva la presunzione assoluta, la persona rimaneva uguale all'uomo del reato, non c'entra niente il giudice. La presunzione assoluta toglie la possibilità al giudice di fare un giudizio, quindi non è nel caso concreto una questione di come sono fatte le informative, se c'è la presunzione assoluta tu rimani socialmente pericoloso anche dopo trent'anni, il giudice dichiara inammissibile la tua richiesta. Oggi guardiamo il bicchiere mezzo vuoto,

ma anche mezzo pieno, fino al giorno prima della sentenza il permesso comunque era inammissibile. Ora noi non abbiamo più lo sbarramento, possiamo dire che abbiamo altri mille problemi sì, e mi sembra di averli detti, però non c'è più lo sbarramento e questo è un passaggio importante, lavoriamo, capiamo cosa potrà fare la Sorveglianza, come potranno essere i pareri, però è un lavoro che possiamo fare solo grazie al venir meno della presunzione assoluta, altrimenti eravamo fermi all'uomo del reato per legge.

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: A me sembra importante la questione del diritto al silenzio, e il fatto che è caduta la presunzione assoluta, ma ancora oggi molti operatori quando si ha un colloquio con loro, non parlano del diritto al silenzio, non guardano il tuo percorso, ma pretendono che tu parli dei tuoi reati, se li hai commessi o non li hai commessi. Perciò questa sentenza la dovrebbero leggere bene gli operatori, che del diritto al silenzio non ten-

gono conto, anche se molti di noi non hanno nulla da dire, o hanno scelto di non collaborare per principio, o per paura, o per tanti motivi, anche nobili, però adesso con la pronuncia della Corte una persona non può essere sanzionata per questo.

Davide Galliani: Aggiungo un particolare: nell'ordinanza di Perugia, che ha poi rimesso la questione alla Corte Costituzionale, si dice anche un'altra cosa, si dice che d'altro canto il non poter entrare nel merito della richiesta di permesso e dover dichiarare inammissibile la richiesta, impedisce anche di capire perché la persona non ha collaborato. Quindi il giudice oggi può finalmente domandare perché non hai collaborato, il punto buono è che non ti può più sanzionare solo perché non hai collaborato. È un giudizio complessivo che il giudice è tenuto a fare tenendo conto di tutto quello che è il bagaglio informativo, se poi ci sono informative, comunicazioni, pareri che convincono il giudice a rigettare la richiesta di permesso, non resta





altro che ricorrere in Cassazione, ma lo dico con il sorriso nel senso che comunque c'è qualcosa che nel merito si può contestare, mentre prima c'era una inammissibilità che non teneva conto del merito.

Giovanni Zito, Ristretti Orizzonti: lo dal 2018 accedo ai permessi premio perché mi è stata riconosciuta la collaborazione impossibile. Ho quindi presentato istanza di declassificazione, che è stata più volte respinta sulla base delle informative da parte della Procura di riferimento, o perché il clan a cui appartenevo è ritenuto ancora attivo. Io mi chiedo che senso ha che io posso accedere ai permessi, ma non posso essere declassificato, cioè mi sento come l'uomo dai due volti. Perché come faccio, avendo scontato più di 25 anni di carcere, a dimostrare una situazione esterna che io non conosco neppure? Io posso solo dimostrare che, con ordinanza emessa dal tribunale di Sorveglianza di Torino nel 2006, sono stato declassificato da un regime di 41bis proprio perché non esistevano più i collegamenti con il crimine organizzato. Esco da quel regime e vado nel

circuito AS1 e ci sono ancora da 13 anni, non riesco ad uscire da questa situazione. Malgrado io acceda ai permessi, malgrado io ho dimostrato di aver preso le distanze dal mio passato, malgrado mi sia stata riconosciuta l'inesigibilità della collaborazione, e sto facendo un buon percorso di reinserimento, però non riesco a schiodarmi da questa situazione. E ho scontato oltre 25 anni di carcere.

Davide Galliani: Certo bisogna leggere le carte, anche se comunque non potrei mai dare una valutazione legale perché non sono un avvocato, ma nel suo caso ovviamente in termini generali c'è una netta contraddizione tra il sì ai permessi e il no alla declassificazione. Di contraddizioni è pieno il sistema, pensate soltanto a quella sulla quale si sta insistendo moltissimo e in particolare il Garante nazionale dei detenuti, sulle pene temporanee al 41bis, persone che finiscono il carcere al 41bis e il giorno dopo escono libere. L'unica cosa che mi viene da dire è che per le declassificazioni potrebbero avere un po' più un occhio di riguardo alla vita interna al carcere.

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Volevo tornare sulla questione del ripristino dei collegamenti con l'organizzazione di appartenenza, una delle ultime informative che sono arrivate su di me dice che sono imparentato con tizio, che è ancora legato alla criminalità. Ma se loro mi ritengono pericoloso per un qualche mio parente, vorrei ricordare che le responsabilità sono personali. Io sto dimostrando con il mio comportamento il mio percorso di reinserimento, non mi possono dire che la mia pericolosità emerge solo perché avrei dei parenti coinvolti in organizzazioni criminali, cosa significa, che devono morire se voglio uscire?

Davide Galliani: Ecco perché noi siamo contrari alla prova legale, cioè abbiamo superato un sistema, parlo di un secolo fa, tutto a base di prove legali. Nel momento in cui invece il giudice è obbligato a dare conto delle sue valutazioni, scrivere nero su bianco i motivi delle sue scelte, le prove legali non devono più esistere, perché una prova legale implica la certezza: sei bianco, sei un criminale,





non hai utilmente collaborato con la giustizia, sei socialmente pericoloso... Espropriano il giudice del cuore del suo mestiere, che è quello di dare conto, motivare, nel suo caso specifico se uno dicesse che lei è rimasto un criminale perché ha un parente collegato alla criminalità, per forza noi staremmo reintroducendo una prova legale. Ma il giudice è obbligato a dare conto quindi non basta dire che hai un parente, ad esempio si può avere una moglie imputata, ma che non si è mai vista in vent'anni, basta controllare le visite in carcere e si vede che per vent'anni non hai incontrato tua moglie. Dare conto significa che il giudice deve spiegare in modo ovviamente approfondito, se quello è un indice veritiero a cui dare corso, o se invece è un caso. Nel momento in cui noi combattiamo gli automatismi e le prove legali, partiamo dal presupposto che è meglio il giudice che il legislatore. Perché il giudice comunque fa una valutazione individuale, giusta o sbagliata siamo tutti esseri umani, se si sbaglia in primo grado c'è il secondo grado, c'è la Cassazione. Il giudice può fare un errore ma è comunque meglio dell'automatismo, quindi criticiamo i giudici nelle loro sentenze, ma non dimentichiamoci mai che il giudice deve valutare in concreto.

Asot Edigarean, Ristretti Orizzonti: lo la vedo così: se tu collabori si pensa che sei nemico del tuo ex clan, quindi si ritiene che il ripristino dell'organizzazione criminale non ci può essere. Per questo mi chiedo: ma nessuno ha mai voluto proporre una specie di messa alla prova della persona detenuta che comincia ad andare in permesso? perché se uno esce per un permesso ma vuole ritrovare i suoi affiliati, e viene intercettato e monitorato, sarebbe anche una cosa utile per chi indaga, perché non è che uno esce in permesso e torna dopo qualche mese, esce per poche ore magari in un luogo adeguato, e se non si è staccato davvero dagli ambienti criminali si capisce facilmente. Io mi chiedo se, magari da parte di un magistra-



to, dopo che una persona si è fatta venti-trent'anni di carcere, con un percorso perfetto, non c'è la voglia di premiarla? Oggi almeno può essere valutata nel merito, come sarà poi questa valutazione chi lo sa, però almeno può essere valutata nel merito, e nel merito ci sta quello che hai fatto in detenzione, ci stanno le informative, ci sta la tua presa di distanza dal passato.

Ornella Favero: Io sono una persona concreta e pratica, quindi credo che abbiamo qualcosa da insegnare anche ai professori che più si sono impegnati sul tema dell'ergastolo ostativo. Senza nessuna spocchia, però ragioniamo un attimo, ci sono alcuni elementi su cui secondo me dobbiamo lavorare, io lo vado dicendo da tempo ma questa sentenza dimostra che è esattamente così. Sono state impiegate tantissime risorse intellettuali per arrivare alle due sentenze, della Corte europea e della Corte Costituzionale, che tra l'altro hanno ribadito il principio che la rieducazione passa attraverso il rientro graduale nella società, che non ci può essere rieducazione se una persona sconta la pena fino all'ultimo giorno in galera. E questo non è scontato nelle carceri, tanto è vero che imperversano le sintesi della personalità del detenuto che sottolineano che, magari per persone recluse da venti-trent'anni, serve ancora un periodo di osservazione. Adesso anche questo tema

della cessazione e del possibile ripristino dei collegamenti con la criminalità organizzata ha aspetti che possono essere aggrediti da varie parti. Bisogna poter leggere e discutere le informative delle Direzioni Distrettuali Antimafia, per esempio un detenuto che chiede la declassificazione e gli viene negata, e fa reclamo al magistrato di Sorveglianza, lì finalmente arriva a leggere le informative. Nelle informative ci sono tanti punti che vanno analizzati, e va capito anche chi le deve valutare, perché non ha senso che l'equipe trattamentale esamini e prenda in considerazione nella valutazione del percorso del detenuto le informative della DDA. Quindi cominciamo a ragionare sul fatto che serve una formazione, che riguardi tutto il personale, su come seguire i percorsi dei condannati all'ergastolo ostativo, altrimenti non cambierà nulla e quelle informative diventeranno determinanti anche dentro al carcere, quindi il percorso del detenuto sarà valutabile o meno, ma marginale rispetto al peso che possono avere le informative. Le informative hanno anche altri aspetti interessanti su cui voi professori potreste aiutare a indagare, uno è quello di cui parlava Tommaso Romeo, la responsabilità è personale, a volte però sono chiamati in causa certi parenti in maniera poco chiara. Ma non si può pensare che debba morire il parente per accedere al permesso. Poi anche l'attualità della sussistenza dei le-





gami con la criminalità organizzata va valutata e discussa, perché se vai a leggere le informative di concreto e attuale in molte c'è poco, tanto è vero che la formula "non si possono escludere collegamenti" è ancora usata alla grande.

Quindi o l'attualità non è dimostrata, oppure ci sono parti delle informative segretate anche per i magistrati di Sorveglianza, e lì si pone un ulteriore problema. Perché alcuni magistrati hanno detto pubblicamente che se gli arrivano informative in cui una parte è segretata non la prendono in considerazione. Ricordo anche che quando l'allora Capo del DAP Santi Consolo, dopo che l'avevamo incontrato per cercare di fermare i trasferimenti dalle sezioni AS di Padova, fece una nuova circolare sulle declassificazioni, quella circolare qualcosa di nuovo lo diceva, chiedeva alle procure maggiore precisione e meno genericità sull'attualità dei collegamenti, e invitava i direttori a mandare alle procure il percorso che faceva il detenuto, perché diceva una cosa giusta: che quel percorso doveva essere valutato proprio dalle procure. Ma la battaglia si deve fare anche su questi temi, perché se no la sentenza muore lì, cioè apre un varco ma quel varco lì poi quando non viene usato alla fine si restringe e sparisce. Perché succede così con i varchi, tu fai un buco per passare, poi se non lo usi e lasci cadere i detriti si richiude, quindi in quella apertura adesso si deve mettere un piede dentro, secondo me alcune cose da fare pubblicamente su questo terreno ci sono, proponete anche voi una formazione congiunta, per il personale con i magistrati di Sorveglianza.

Come potrebbe avvenire la presa di distanza dalle associazioni criminali, cosa deve fare una persona per essere creduta? perché poi succede che se uno ha un buon comportamento, si dice che è tipico del mafioso, oppure simula, se uno ce l'ha cattivo non esce perché si è comportato male, che cosa deve fare il detenuto? su questo si può lavorare, è importante che voi docenti entriate nel vivo di queste situazioni che sono cruciali.

Davide Galliani: Cerchiamo di costruire un contesto che dia modo alla Sorveglianza di decidere in modo informato. Guardate che siamo indietro anni luce, sapete che non esiste un data base della Sorveglianza, cioè non esiste, per fare un esempio, uno strumento attraverso il quale il magistrato di Sorveglianza di Perugia possa andare a vedere cosa ha deciso negli ultimi sei mesi il magistrato di Sorveglianza di Milano, in materia di permessi premio, non esiste uno strumento di ricerca della giurisprudenza della Sorveglianza, e si viene a conoscenza di orientamenti in modo del tutto casuale. Sul discorso relativo alla segretazione di certe informative, se io facessi il magistrato le rispedirei al mittente, si deve giudicare su fatti concreti! Il discorso dell'equipe trattamentale invece è più interessante, cioè voi dite che il bagaglio di informazioni che l'equipe deve fornire al magistrato di Sorveglianza dovrebbe riguardare il percorso del detenuto dentro il

carcere, mentre le informative della Direzione Distrettuale Antimafia non sono valutabili se non da persone competenti come il magistrato. Con l'equipe trattamentale probabilmente sarebbe giusto lavorare in termini di formazione, però a quel punto, veramente è una formazione quasi di tipo culturale di cui c'è bisogno.

Ornella Favero: Dopo la sentenza della Corte Costituzionale ho sentito tra gli altri un magistrato di Sorveglianza che diceva che si devono raccogliere non informative, ma informazioni dal territorio, perché poi i magistrati fanno una prognosi sul futuro basandosi su questo, la condizione della famiglia, il rapporto del detenuto con la famiglia, il suo modo di relazionarsi con i figli, il lavoro che fanno i figli. Sono tutti elementi che permettono di dire che si può fare una prognosi positiva anche rispetto al futuro sul territorio, quindi ripartiamo da qui, lavoriamo su questi temi. 





Dalla redazione di
Ristretti Orizzonti di Padova

Fine pena mai

L'ergastolo non è la soluzione a tutti i problemi, ma il problema da risolvere

L'ha detto papa Francesco, ora l'hanno ripetuto la Corte europea dei diritti dell'uomo e la Corte Costituzionale

DI **GIULIANO NAPOLI**, ERGASTOLANO

Solitamente evito di parlare dell'ergastolo, non so bene il perché ma è come se ritenessi che sia inutile farlo, anche per non subire attacchi, perché oggi sono tante le persone che ritengono sia giusto che chi si macchia di orribili crimini passi tutta la vita in carcere; altre volte invece penso che sia giusto non parlarne per rispetto verso le vittime e i loro famigliari, ma poi ci sono anche momenti nei quali sento il bisogno di parlarne perché non è possibile accettare che uno Stato usi la stessa crudeltà, la stessa ferocia e gli stessi mezzi che usano i criminali per fare giustizia, che poi più di giustizia possiamo definirla vendetta. Posso comprendere che un famigliare di una persona uccisa voglia

vedere il responsabile morire o peggio ancora che gli venga inflitto lo stesso dolore che è stato inflitto a lui, a volte senza alcun motivo. È comprensibile perché la rabbia fa dire e pensare tante cose che in una situazione "normale" non si pensano, ma uno Stato no, non dovrebbe farsi condizionare dalla rabbia, altrimenti finirebbe per mostrare a tutti la crudeltà di cui è responsabile reintroducendo la legge del taglione, dell'occhio per occhio, dente per dente. E invece si è camuffato da Stato civile, clemente e ragionevole, "che non uccide" ma allo stesso tempo ti lascia morire lentamente. Provate ad immaginare un film d'azione, uno di quei film americani dove sono imprigionate per-

sone che non vengono uccise ma vengono fatte morire lentamente dopo essere state torturate, questo è il vero senso dell'ergastolo, e ribadisco che uno Stato civile, uno Stato definito culla del diritto, non potrebbe e non dovrebbe accettare come concetto di giustizia tutto questo, che a mio parere non è altro che la versione apparentemente più civile di una logica malavitosa.

Lo Stato dovrebbe correggere, punire, ma non dovrebbe lasciar morire, e le istituzioni internazionali ce lo stanno dicendo, anzi, ve lo stanno dicendo, a voi società, considerando che io stesso che mi trovo in carcere non appartengo alla società, io ergastolano sono un escluso dalla società "civile", nonostante tanti Stati membri della Comunità europea, soprattutto i più civili come la Norvegia, non concepiscano neanche la parola "ergastolo" e facciano inevitabilmente passare l'Italia per arretrata, ancorata a concetti di giustizia medievali.

Pensando un po' a tutto quello che circonda la sfera dell'esecuzione penale a livello internazionale, mi piacerebbe riflettere sulla mediazione, che va affermandosi sempre più nell'ambito dell'esecuzione penale, con una idea di giustizia che si basa su un concetto riparativo più che vendicativo. La Giustizia riparativa dovrebbe darci dei segnali chiari su come dovreb-





bero essere le pene e su quelle pene che dovrebbero cessare di esistere se non in casi estremamente eccezionali, perché l'ergastolo non è una soluzione, bensì un problema da risolvere, citando le parole che papa Francesco va da tempo ripetendo. Ho deciso di scrivere su questo argomento dopo aver ascoltato quelle sue parole, e dopo aver letto la sentenza CEDU sul caso Viola VS Italia che ha riconosciuto le ragioni di un ergastolano, Marcello Viola, che stanno facendo morire in carcere, l'ennesimo. In questi giorni i giornali sono tutti

colmi di titoloni su questo tema, che se non fosse per la Corte europea dei diritti dell'uomo, e poi la Corte Costituzionale, sarebbe ancora rimasto nell'ombra, nell'ombra di una società definita "civile" che non sa davvero bene cosa vuol dire ergastolo, nell'ombra di una politica, ormai basata quasi esclusivamente sul consenso mediatico, sul dialogo violento che si fa forza escludendo le diversità anziché lavorare per il bene comune.

Tante persone che ho conosciuto in tutti questi anni di prigionia mi hanno insegnato cose che riten-

go importanti, come ascoltare, non generalizzare, esprimermi in modo pacato e molto altro, ed è proprio da queste basi fondamentali del confronto che ho avuto la possibilità di conoscere in carcere, che sto cercando di cambiare modo di vedere le cose, modo di rapportarmi verso gli altri, ma credo che anche la società deve essere pronta ad accogliere un cambiamento, un cambiamento che peraltro vi chiede anche papa Francesco.

L'ergastolo non è la soluzione a tutti i problemi, ma il problema da risolvere. 

Oggi rinnego il mio passato violento

E condanno quel giovane che per pura stupidità è stato capace di creare così tanti disastri

DI GIOVANNI ZITO, ERGASTOLANO

Devo dire che nella mia ormai lontana gioventù sono stato autore di violenze incredibili, causando disastri uno dopo l'altro, credendo che il crimine organizzato sarebbe stata la scelta perfetta

per chi come me nasce in un contesto sociale difficile come era allora, e in parte è ancora il quartiere Librino di Catania. Tutto accadde circa trent'anni fa per causa di mio fratello, che rimase ucciso in uno

scontro tra bande rivali, io che in quell'età non sapevo con chiarezza cos'era il bene e cos'era il male, da persona incensurata mi trasformai in un uomo brutale, cattivo per sempre.

Trasportato dall'odio, dal desiderio di vendetta personale mi sono fatto coinvolgere in situazioni molto più grandi di me, decidendo la strada da prendere impulsivamente, spinto dal rancore e dal dolore. Decisi di fare del male a chi mi aveva causato un dolore familiare così devastante, ma una volta dentro questa macchina infernale persi il controllo della realtà e tutto mi sfuggì di mano in un attimo, stravolgendo la vita non solo della mia famiglia ma anche quella delle persone che mi ruotavano intorno in quel tempo. Certo le scelte sono personali e questo senza ombra di dubbio è vero, ma vivere in certe zone del nostro Paese è come camminare in un campo minato, abitare in quartieri a rischio e pensare di fare la cosa giusta è difficile. Con questo non voglio giustificarmi, ma è una dura e cruda realtà quella che si incontra ogni giorno in quelle zone.

Oggi rinnego il mio passato violento, condanno quel giovane che per pura stupidità è stato capace di creare così tanti disastri per orgoglio e vendetta personale, mi sono





liberato dai demoni di un tempo illusorio fatto di inganni. Oggi le uniche armi che conosco sono le parole che ho incontrato lungo la mia detenzione, la capacità di uscire dal muro del silenzio che mi ero costruito nella mia mente devastata da una carcerazione, che non faceva altro che alimentare la mia rabbia contro lo Stato, che mi aveva condannato per il resto della mia vita a una pena che come scadenza ha il 31/12/9999. Per puro caso m'imbattei in questo

istituto di pena di Padova, arrivando con un fardello che mi divorava dentro ogni giorno della mia vita, ma le strade si sono aperte lente e progressive nel farmi prendere coscienza delle mie responsabilità, ed è così che è iniziato il mio totale rifiuto di quelle brutte esperienze del passato. Accettai il dialogo, gli incontri con educatori e psicologi, il confronto con la società e le testimonianze con gli studenti del progetto scuola/carcere, lavorando con dei volontari che mi hanno

insegnato a nutrirmi di relazioni sociali, ad ascoltare le parole che mi hanno fatto riflettere sulla mia devianza. Avendo gli strumenti giusti e mettendomi in gioco, mostrandomi per la persona che sono veramente, mi sono lasciato guidare dalle persone giuste ottenendo dei risultati importanti e sono fiero di essermi inserito in questo percorso fruttuoso, crescendo ogni giorno di più e diventando una persona migliore di quella che ero.

Su un treno senza fermate

DI TOMMASO ROMEO, ERGASTOLANO OSTATIVO

La vita è fatta di incontri, alcuni ti possono salvare o migliorarti la vita, altri possono rovinartela. Quando il mio pensiero è tornato nel lontano passato di quando ero

un ragazzino di tredici anni per capire perché a quell'età sono finito sulla strada sbagliata, ho individuato che uno dei mali principali era stata la scelta di frequentare

solo ragazzini che avevano il nostro stesso modo di pensare, condizionati da adulti e dalla loro ideologia criminale.

Quei ragazzini eravamo come un treno in corsa con le porte sbarrate perché non volevamo che salissero passeggeri con un pensiero diverso dal nostro, convinti che quelli che non erano del nostro stesso pensiero non avessero nulla di buono da darci e per questo non erano degni della nostra attenzione. Un treno senza fermate, una corsa ad alta velocità verso il capolinea dove ci attendeva il potere, per appagare la nostra sete di potere e di soldi abbiamo venduto l'anima al male.

Quando quel treno è deragliato sono finito nel luogo (carcere) dove mai avrei pensato che avrei imparato a confrontarmi con persone dal pensiero diverso dal mio, oggi sono contento di aver voluto il confronto con queste persone (istituzioni, studenti, volontari) perché solo così ho potuto capire i miei errori e, cosa più importante, solo così mi sono reso consapevole dei disastri delle mie scelte.

Oggi il treno in cui sono salito ha le porte spalancate perché ho capito che con più persone mi confronto della società civile, più mi dirigo verso la giusta direzione con propositi positivi e costruttivi. Mi rammarico solo di non aver spalancato quelle porte di quel maledetto treno quando ero quel tredicenne illuso da falsi idoli e da traguardi sbagliati.

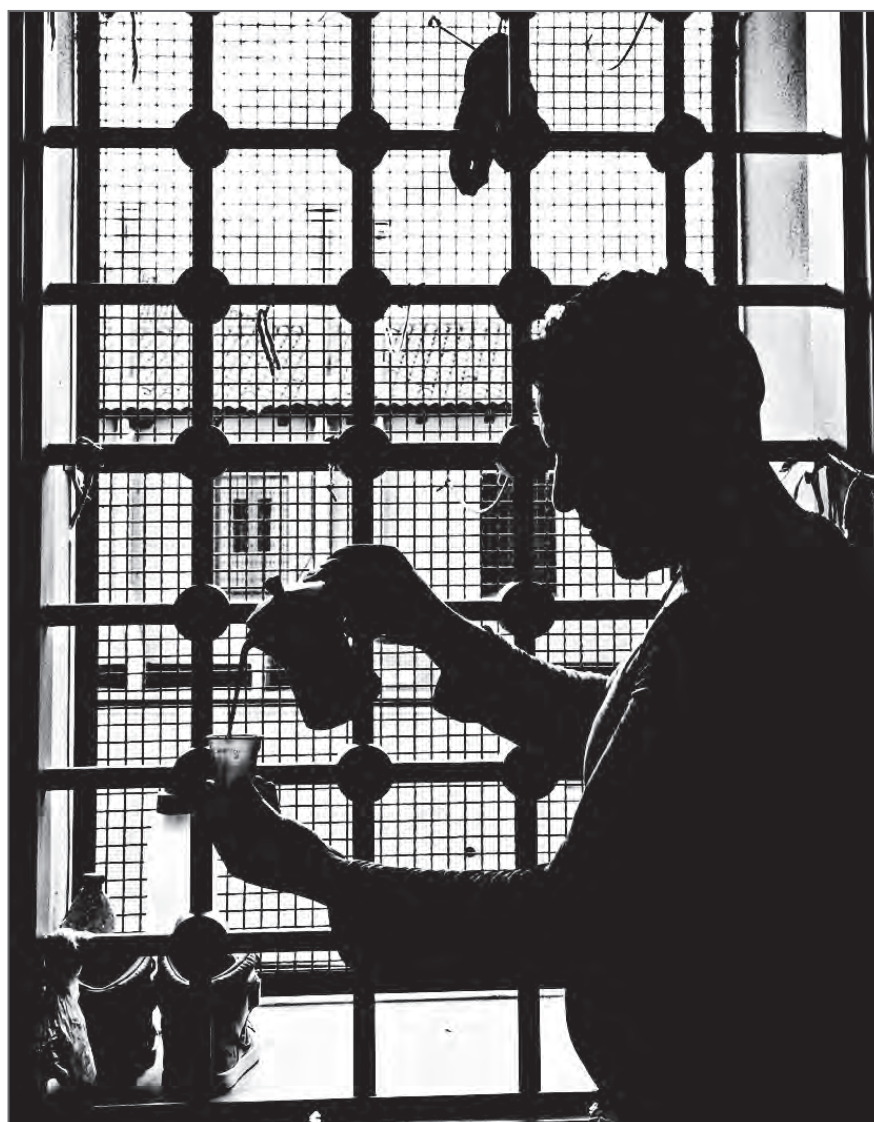


Settimana lunga e stressante senza cavare un ragno dal buco

DI AGOSTINO LENTINI, ERGASTOLANO

Dopo quasi venticinque anni di carcere ho presentato la mia prima istanza per un permesso premio, una speranza verso il ricongiungimento con la società. Per la prima volta mi trovo in difficoltà con me stesso, non riesco a riflettere in modo dignitoso, i miei pensieri smarriti nel nulla, come se non avessi più una meta da raggiungere. Eppure rincorro il tempo e cresce l'ansia, mi tormento, mi pongo delle domande. Come me le pongo io, dall'altra parte dovrà porsele

il magistrato di Sorveglianza: a lei la responsabilità di far "assaggiare" la libertà a un ergastolano. È complicato avere certezze con l'essere umano, ciò che appare non infonde mai sicurezza, anche ciò che è impeccabile non dà una garanzia alla società. E per la prima volta nella mia vita mi sorgono dei dubbi, così profondi da non riuscire a riflettere in modo equilibrato. Cosa vogliono ancora da me? un quarto di secolo di carcere e ancora non rappresento una certezza per la società.



Il mondo ha continuato a girare e io sono rimasto fermo al palo. Non conosco più niente della società civile, neanche so come funziona un telefonino, non ho idea di come maneggiare gli euro: chi li ha mai visti? Il pensiero di arrivare davanti al portone del carcere per uscire mi mette paura.

Il carcere logora la mente; sarà un'incognita capire il risultato di un logorio lungo un quarto di secolo. Sarà come risvegliarsi da un coma e ritrovarsi catapultato in un altro mondo, un mondo spaziale, astratto, che senti non ti appartiene. È bene se troverò qualche familiare come punto di riferimento, altrimenti sarei perso nel nulla.

25 anni ibernato nel nulla, qualcuno sa cosa significa? Uscire fuori dalle mura del carcere e non trovare niente del tuo mondo. Niente, solo desolazione, neanche gli amici! Nel tempo si sono persi pure i parenti più stretti, figuriamoci gli amici, e poi quali amici?

È dell'essere umano continuare a correre senza avere il tempo per soffermarsi per le cose che hanno valore, figuriamoci per un avanzo di galera, tanto più se si ignora come ci si può sentire da vivo dentro quella specie di cimitero che è il carcere, senza l'essenza della vita, senza un sorriso, senza un fiore colorato, senza amore.

Eppure, da recluso continui a suscitare sentimenti per i vivi, mentre la vita tende a lasciarti nel dimenticatoio piano piano, lentamente, fino a non sentire più la tua mancanza, piano piano! Ma ancor prima di avvicinarti a quella porta angusta che potrebbe farti uscire, dopo tutti questi anni di ibernazione, sarai ricordato sempre per la tua pericolosità sociale. Come se avessi venti anni, senza immaginare che, non appena si apriranno le porte del carcere, quel mondo tanto desiderato ti incuterà così tanta paura, che cercherai un angolino inosservato per distaccarti e metterti a piangere per quel mondo che non ti appartiene più. 



Dalla redazione di
Ristretti Orizzonti di Parma

Fine pena mai

Sentir pronunciare la parola “ergastolo” in un’aula di tribunale

E vederla materializzarsi giorno dopo giorno negli occhi, nel cuore e nella mente delle persone più care: è questo che noi proviamo a raccontare ai nostri lettori

DI CARLA CHIAPPINI, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Ergastolo! In questo periodo che segue la sentenza della CEDU e il pronunciamento della Corte Costituzionale in merito al “fine pena mai” la nostra redazione di Ristretti – Parma è stata invasa da ricordi, speranze, pensieri, dubbi e poi ancora speranze. La materia resta estremamente complessa; nei fatti e nella vita quotidiana le sbarre della prigione restano rigide e chiuse. Noi riusciamo a intravedere solo qualche spiraglio,

sbucca qualche “forse” nei discorsi dei più pessimisti, di quelli ormai quasi del tutto rassegnati a una vita reclusa. Per me è materia ostica; condivido la speranza quando si presenta sul tavolo rettangolare della redazione ma condivido anche il dolore, per quanto mi è possibile. Perché ora, dopo tanti anni di impegno in carcere, so con assoluta certezza che la prigione è indicibile; per chi la vive da dentro e, credo, anche per chi ci lavora.

La nostra sfida, comunque, è sempre la stessa: creare momenti di incontro il più possibile autentici e fecondi tra la reclusione e la vita esterna, tra i palazzi grigi di Strada Burla e la città di Parma, così bella e un po’ lontana. E poi tentare di riempire di contenuti seri e validi i nostri giovedì di redazione; sfidare la scrittura, chiederle di rievocare momenti ed emozioni sepolte dai tanti anni trascorsi in cattività. Provare a spiegare ai lettori esterni che significa sentire pronunciare la parola “ergastolo” in un’aula di tribunale e vederla materializzarsi giorno dopo giorno negli occhi, nel cuore e nella mente delle persone più care. Proviamo a chiedere alla scrittura lo sforzo estremo; quello di dare sostanza alle storie e tentare di far capire con parole equilibrate e rispettose cosa sia una condanna senza fine. Proviamo ad asciugare la rabbia senza banalizzarne la tragedia, le tante tragedie che queste vite portano con sé; dolori immensi provocati e vissuti. 



FINE PENA MAI: Queste condanne fanno male anche e soprattutto alle persone che ti amano

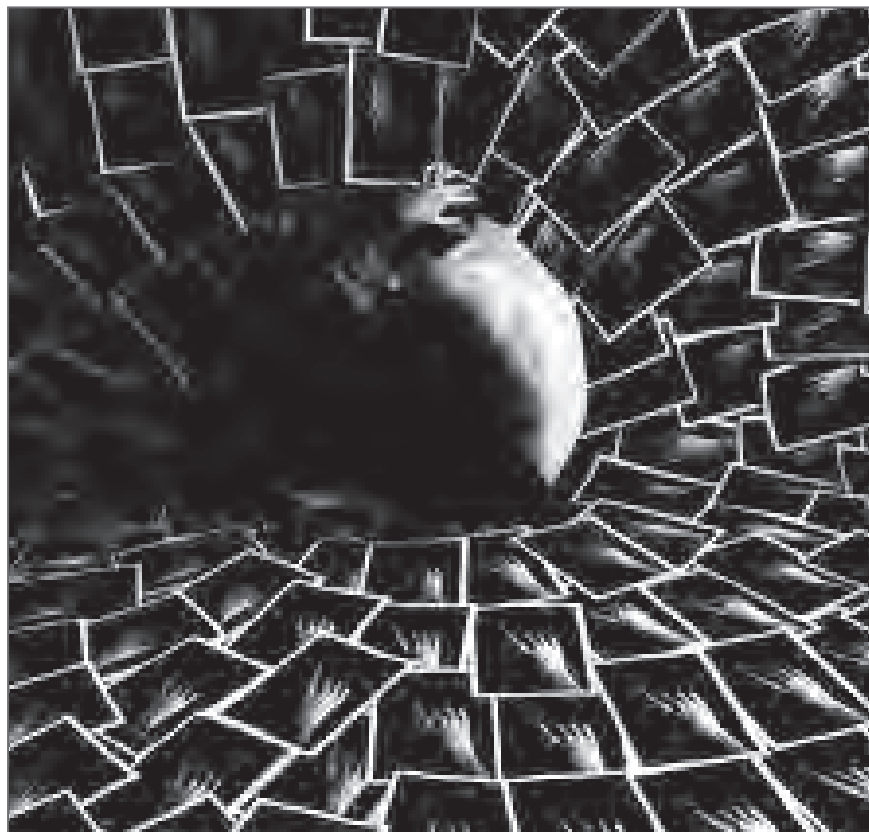
DI CLAUDIO CONTE, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Sono passati molti anni dalla mia prima condanna all'ergastolo. Ma i ricordi sulle emozioni sono ancora vivi. La principale sensazione fu di incredulità. Due giorni prima, dopo una lunga camera di consiglio, la Corte d'Appello, invece di emettere la sentenza, aveva deciso per un rinvio. Voleva attendere la conclusione di un altro processo che pendeva in Cassazione e che doveva fungere da eventuale riscontro o smentita a quello che si stava decidendo. Tornai in cella fiducioso. Lo erano anche i miei avvocati. Non era un processo farsa quello che si stava celebrando. Ma a sorpresa, la sera dopo venne l'addetto all'Ufficio matricola del carcere e mi comunicò che era stata fissata l'udienza per l'indomani. "Ma come, e il rinvio?", chiesi. "Possono farlo?", ag-

giunsi. L'agente fece una smorfia, come per dire "possono fare come vogliono".

L'indomani arrivai nell'aula del Tribunale come il condannato sale sul patibolo vedendo il boia con la mannaia in mano. Non riuscivo a credere che avessero cambiato idea così platealmente. Tutto ciò era aggravato dal fatto che eravamo in Appello e in primo grado la sentenza era stata di assoluzione. Il processo d'Appello si era arricchito solo di "dicerie" raccolte in carcere e offerte dalle neo figure dei collaboratori di giustizia. Nel mio caso due persone, che avevo precedentemente incontrato in carcere, con decine di anni di pena da scontare sulle spalle, che secondo me profittavano delle nuove leggi e relative premialità. Ergastolo! Fu la condanna. Una

pena senza fine. Per la quale però mi lasciavano a piede libero, cioè non emisero ordine di arresto. Io restavo ristretto a causa di un'altra condanna minore per detenzione di armi, per cui mi restava da scontare solo un altro anno e poi tornare in libertà. Una libertà che da quel momento cominciò ad allontanarsi come l'orizzonte. La mia reazione, come quella dei miei familiari, fu composta. Ci siamo cercati con gli occhi e fatti forza, a vicenda. In quel momento ho pensato a infondere tranquillità ai miei. Queste condanne fanno male anche e soprattutto alle persone che ti amano. Nel mio caso poi la giovanissima età aggravava l'effetto, poiché i miei genitori sopportavano tutto il peso di vedere condannato un figlio al "fine pena mai". Ma sarebbe stata uguale anche una pena a trent'anni; sono un'immensità di tempo anche quelli, specie a ventidue anni d'età. Rientrai in carcere. Ero un po' frastornato. Ma tutto sommato stavo bene. Fu l'indomani mattina, quando mi svegliai, presto, che realizzai tutta la gravità della mia situazione. Tra l'altro ero già sottoposto al regime di cui all'art. 41-bis dell'Ordinamento penitenziario. La condanna in Appello era arrivata dopo quasi quattro anni dal mio arresto e assoluzione. Era il 1993. La data precisa non la ricordo. Scoprii quanto è profondo l'abisso della disperazione. Ma non ebbi il tempo di piangermi addosso. Mi ritrasferirono immediatamente a Pianosa che, delle carceri in cui erano ristretti i detenuti in regime ex 41-bis, si rivelò la peggiore. Lì avevo ben altro a cui pensare. A sopravvivere. Il futuro non si dipinse di roseo. Anche se la Corte di Cassazione annullò il processo. Nel frattempo, infatti, mi erano piovute addosso altre pesantissime accuse, seppellendomi definitivamente sotto la pena dell'ergastolo. Oggi, dopo trent'anni trascorsi in carcere, ringrazio Dio e la mia famiglia per avermi dato la forza di affrontare tutto quello che poi è accaduto, resistere alle difficoltà e fare anche qualcosa di buono. 





Quel giorno pensai che la mia vita era finita

DI AURELIO CAVALLO, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Il giorno che mi hanno condannato alla pena dell'ergastolo è stato un giorno tristissimo per me e la mia famiglia. Anche se un po' me lo aspettavo, perché nel 1993, per chi incappava nelle maglie della giustizia era un brutto periodo. Chi faceva i processi era già rassegnato alla condanna. E le brutte notizie si aspettavano sempre con ansia. Quando il presidente ha pronunciato la condanna all'ergastolo mi sono sentito cadere il mondo addosso. Non è bello sen-

tire la parola 'ergastolo' per gli altri immaginarsi su se stessi. Noi imputati eravamo tutti in ansia nell'aula bunker mentre eravamo in attesa della sentenza, che arrivò di notte. In quel momento la tristezza che sentii dentro rese la notte ancora più buia. Pensai che la mia vita era finita, sarebbe finita dentro un carcere. Poi vedevo che la stessa sorte sarebbe toccata a tutti quei ragazzi, molto giovani, che erano stati condannati come me. Scese il silenzio nell'aula, nessuno disse

una parola. Ma dentro di noi c'era tanta tristezza e amarezza, anche per come venivano gestiti tanti processi in quel periodo. Durante la notte pensai che dall'indomani sarei stato un ergastolano e sudai freddo, perché sentivo che il mondo mi era cascato addosso. Pensai alla mia famiglia, che era presente al momento della pronuncia della sentenza. Cercai di farmi forza da solo, quando ritornai in cella. Trascorrere una vita in carcere non è tanto facile e alla pena si aggiunge poi il pensiero di come e dove si trascorre tutto quel tempo. Perché una cosa è passare la vita in un carcere "vivibile", un'altra è espiare la pena in un carcere rigido, duro, come è capitato a me.

Il mondo è bello quando la vita ti sorride, ma quando tutto ti cade addosso non è facile camminare sulle tue sole gambe. 

Quando in carcere si perde la speranza

DI CIRO BRUNO, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Chi scrive è un detenuto ergastolano in carcere da tre decenni. Mi chiamo **Ciro Bruno**. Studi eseguiti sulla detenzione che non termina mai, ci hanno dimostrato come un lungo periodo d'inattività si ripercuote su tutte le varie componenti della vita di una persona. Respinto dalla società, l'individuo si rifugia nella speranza: ma quando, infine, non crede più alla possibilità di trovare accoglienza, restringe il suo campo di visione, molto più di quanto non sarebbe strettamente necessario. Sebbene abbia moltissimo tempo a disposizione, comincia invece a trascurare anche i suoi legami affettivi, evita i contatti finanche coi suoi vicini immediati, i suoi pensieri e desideri si fanno sempre più angusti, fino a spegnersi totalmente. Questa atmosfera coinvolge anche i familiari, limitandone sogni e desideri, il detenuto, cioè,

e l'intera famiglia, presentano tutte le caratteristiche di uno stato d'animo depresso.

L'analisi di un simile comportamento ci dimostra l'importanza di quel fattore psicologico, comunemente chiamato "speranza": solo quando una persona cessa di sperare, cessa anche di "svilupparsi attivamente", perde energie, non riesce a fare programmi per l'avvenire, e, a poco a poco, non desidera nemmeno più un futuro migliore, regredisce a una vita primitiva e passiva.

La speranza suggerisce che prima o poi l'attuale situazione cambierà e finirà per corrispondere ai propri desideri; la speranza implica l'esistenza di una "vicinanza" tra il livello di aspettativa di un detenuto e il livello di realtà. Dei suoi desideri. Ma il quadro rappresentato dal "futuro immaginato e sperato" raramente corrisponde a ciò che



in realtà si verifica in seguito. L'individuo già privato dalla propria libertà vede l'avvenire o troppo roseo o troppo squallido e desolato; sovente le caratteristiche del futuro oscillano tra la speranza e la disperazione. Comunque indipendentemente dalla fondatezza o meno delle nostre aspettative esse influiscono sul nostro stato d'animo e sulle nostre azioni. Lo spazio di vita di un detenuto, lungi dall'essere limitato a quella che egli considera la situazione presente, include il futuro, il presente e anche il passato. Le azioni, le emozioni, il morale di un detenuto dipendono a ogni istante dalla sua prospettiva temporale complessiva.





Il comportamento di un detenuto è un esempio di come la prospettiva temporale possa influire sullo stato d'animo, portando alla depressione; come possa viceversa sollevare il morale è dimostrato dalla condotta degli stessi detenuti in carcere.

Naturalmente i detenuti si dispe-

rano, infatti, molti sono giunti alle decisioni estreme, e cioè al suicidio, poiché non avevano più un punto di riferimento, perché non riescono a vedere nel futuro nulla per cui vale la pena vivere.

Così anziché reagire alla difficile situazione ci si rifugia nell'inattività, nell'isolamento, e si finisce per

essere privati anche degli affetti familiari, in quanto la stragrande maggioranza dei detenuti si trova ristretta in carceri lontane dai propri cari, a migliaia di chilometri, per cui diventa difficile effettuare colloqui con i familiari.

Scrivo queste cose perché le ho provate tutte. Non sono teorie. ✍️

Quel giorno in cui mi è caduto l'ergastolo addosso

DI SALVATORE FIANDACA, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Eravamo due fratelli condannati alla pena dell'ergastolo, l'ultima speranza era legata al giudizio che avrebbe espresso la Corte di Cassazione.

Quando essa confermò definitivamente solo il mio ergastolo mandando assolto mio fratello Gaetano, più giovane di me di tredici anni, la gioia per l'assoluzione di Tano mitigò non poco il dispiacere

per la conferma del mio carcere a vita. Ero felice che il mio fratellino uscisse. Lui era stato arrestato a soli ventisei anni, si era appena affacciato alla vita e aveva rischiato di perderla per sempre.

Quella era la pena più brutta che avrebbero potuto infliggermi.

Io il giorno del mio arresto avevo compiuto trentanove anni, mi consideravo già vecchio, "vissuto"

per cui potevo benissimo continuare ad invecchiare in carcere.

Mi dispiaceva solo di aver lasciato mia moglie come una vedova, lei aveva la mia stessa età. E mia figlia, tredicenne. Mi consolava molto che il mio fratellino si sarebbe occupato di loro e non gli avrebbe fatto mancare niente.

D'altro canto mi ritenevo anche fortunato, avrei continuato a vedere mia moglie e mia figlia dal carcere. Tanti altri del mio ambiente non avrebbero potuto fare neanche questo. Vedere il bicchiere mezzo pieno è la mia filosofia di vita. Pensare a chi è stato più sfortunato di me mi aiuta a superare meglio le avversità della vita. ✍️

Quel giorno che ho visto chiudersi davanti a me le porte della vita

DI GIOVANNI MAFRICA, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Nel corso della mia vita ci sono stati tanti momenti in cui il mondo sembrava che mi fosse crollato addosso. Momenti brutti e anche dolorosi, come, ad esempio, quando da bambino venni a sapere, o per meglio dire, presi coscienza che papà se l'era portato via una brutta malattia. Trauma che ci volle del tempo per interiorizzarlo, elaborarlo e per farmi una ragione del perché, per quale castigo divino e sulla base di quale colpa io in tenera età, a differenza di tanti miei compagni, pronunciavo solo la parola mamma e non papà. Ebbi comunque la forza di andare avanti, di dare un senso lo stesso

alla mia vita e rialzarmi da questa situazione difficile, terribile. E anche se per questa non ebbi alcuna colpa da imputarmi se non quella forse di essere nato sfortunato, se così lo si può definire, non posso invece di certo dire lo stesso quando, per scelte sbagliate che feci, poco più che ventenne, mi cadde addosso l'ergastolo e mi vidi chiudere le porte della vita, buttare via ogni attesa, ogni speranza, e rendermi così conto, in seguito, che fui l'artefice della dissoluzione del mio futuro, di aver bruciato gli anni più belli e intensi della vita.

Lo ricordo tutt'ora quel giorno in cui, giovanissimo, mi condannaro-

no definitivamente a quella pena che ha un inizio, ma che non vede mai una fine.

Fu il 18 ottobre del 2000, in quel periodo, mi trovavo nel carcere di Spoleto, partecipavo in videoconferenza ad un processo ed ero trepidante di sapere quale sarebbe stato il mio destino. Quale sarebbe stata la storia del mio domani, se ritornare a vivere tra gli affetti più cari o morire in carcere, passare il resto della mia esistenza sepolto tra quattro gelide mura. Quando quella mattina mi chiamò l'avvocato per comunicarmi il verdetto, che la sera prima la Corte di Cassazione aveva deciso, lo capii subito dal tono della sua voce. Un brivido mi attraversò la schiena, restai attonito, stentai a credere a quello che le mie orecchie avevano sentito un attimo prima, quella parola ergastolo mi risuonò mille e più volte: mi crollò il mondo addosso! ✍️



Ergastolo, Ergastolo, Ergastolo

DI ANTONIO LO RUSSO. REDAZIONE RISTRETTI PARMA

A quel tempo non riuscivo a vedere altro se non il mondo in cui ero completamente immerso. Ero troppo cieco e orgoglioso da poter ammettere che ero nell'ignoranza e che quella ignoranza mi avrebbe rovinato la vita. Mi fidanzai con una bellissima ragazza e la sposai. Da questa unione nacquero due bambini, Giuseppe e Vincenzo. Ma non ebbi il tempo di essere un padre per loro; infatti dovetti lasciarli a soli 2 e 4 anni perché fui arrestato.

Non vedevo l'ora che iniziasse il processo perché sapevo che le probabilità di uscirne assolto erano alte, dato che le accuse a mio carico erano veramente deboli. Ma le aspettative vennero disattese da una condanna all'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Fui condotto nel carcere di Poggioreale dove gli amici di stanza stavano aspettando il mio rientro; quando videro la tristezza sul mio volto compresero che ero stato

condannato. Rientrai in cella e mi posai sul letto.

Pensavo e ripensavo alle parole pronunciate dal giudice: - "Nel nome del popolo italiano, visti gli articoli... si condanna l'imputato alla pena dell'ergastolo...".

Era proprio vero? Cercavo vie di fuga, un miscuglio di pensieri mi attraversava la mente: mia moglie, i miei bambini, mia mamma... Ma dovevo reagire. Assorbii il colpo e indirizzai la mente all'appello nella speranza che il verdetto venisse ribaltato.

Dopo circa un anno e mezzo arrivò la notifica che mi informava che l'appello sarebbe iniziato a breve. Venne a trovarmi il mio legale che mi rassicurò dicendo che il giudice che presiedeva era un "garantista" e che c'erano buone probabilità che il verdetto venisse ribaltato. Tre ipotesi: la prima era la conferma dell'ergastolo, la seconda era una riduzione della pena, la terza l'assoluzione. Naturalmente spe-

ravo in quest'ultima! Avevo addirittura imparato le tre formule che il giudice avrebbe pronunciato prima della sentenza. L'accusa, presieduta dal Procuratore Generale, chiese la conferma dell'ergastolo. Poi si diedero da fare le difese. La Corte, dopo aver ascoltato le parti, si ritirò in camera di consiglio per otto lunghe ore che io trascorsi nei lordi sotterranei del tribunale colmi di odori di piscio.

Vennero gli agenti e mi comunicarono che la Corte aveva raggiunto il verdetto, quindi mi riportarono in aula. Durante il tragitto, ebbi la sensazione che tutto intorno a me si muovesse a rilento, ma il cuore mi batteva forte, il che non mi permise di essere lucido. Quando rientrai in aula, la prima cosa che desideravo vedere era la mia giovane moglie fra il pubblico, in ansia per il mio e suo futuro. Ci guardammo e io la rassicurai con uno sguardo. Poi la campanella suonò; il Presidente e i giurati raggiunsero le loro postazioni. Il Presidente lesse il verdetto. Quando sentii la formula, mi girai verso mia moglie e le feci un cenno con gli occhi a indicarle che si trattava di condanna. Di nuovo la parola ergastolo. Mia moglie cadde a terra svenuta.





In quel momento non pensavo alla condanna ma solo al dolore che stava provando. Ero un ragazzo, uno che nella vita doveva essere forte, tanto che assunsi l'atteggiamento da forte, ma dentro avevo un dolore lancinante che solo Dio poteva intravedere. Naturalmente non era finita; c'era ancora la Cassazione, l'ultima speranza. Intanto, mia moglie e i miei figli stavano girando l'Italia insieme a me per

i colloqui. Dopo un anno ebbi un telegramma dal mio avvocato, che mi informava che era stata fissata la Cassazione!

Giunse il fatidico giorno e io attesi in cella la decisione nella quale era scritto il mio futuro e quello della mia famiglia. Il giorno seguente mi giunse il telegramma tanto atteso. Ricordo che l'agente venne davanti alla mia cella con il telegramma e me lo consegnò. Non ebbi il co-

raggio di aprirlo subito, andai in bagno, mi appoggiai al muro e piano piano mi abbandonai fino a sedermi per terra; poi lo aprii con il cuore che batteva all'impazzata: "Mi dispiace, la Cassazione è andata male..."

A quel punto, solo a quel punto, mi misi le mani fra i capelli e compresi che avevo perso la libertà. Da quel momento ero un carcerato a vita. 

Impossibilità di collaborazione: UNA SVOLTA

DI GIANMARCO AVARELLO, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Mi chiamo Gianmarco Avarello, sono della provincia di Agrigento, mi trovo in carcere da oltre 27 anni e ho un "fine pena mai". Avere una condanna all'ergastolo sulle spalle e con l'aggravante dell'ostatività, art.4 bis O.P., è come avere una condanna a morte. Si muore di una morte graduale, giorno dopo giorno, fino all'ultimo respiro della vita. C'è chi dice che una morte di ergastolo in una "fredda" cella è ancora più atroce di una condanna a morte immediata, perché vi è una agonia prolungata nel tempo del condannato, priva di speranza. Ed è vero, perché il carcere a vita ti logora dentro giorno dopo giorno e ti uccide lentamente. Insomma, una morte così non si augura nemmeno al peggior nemico. Il mio primo ergastolo definitivo risale al 1994. Allora non esisteva l'ostativo, infatti dopo circa 10 anni di carcerazione si potevano ottenere i permessi premio, a 20 la semilibertà e a 26 la liberazione condizionale. Date queste circostanze, mi accinsi a pagare il mio debito con la giustizia, in attesa del fatidico giorno della libertà. Però, inaspettatamente, nel 2008 venne introdotto l'ostativo e così mi venne tolta definitivamente la speranza di ritornare vivo a casa.

Inizialmente nessuno degli ergastolani sapeva di questo radicale cambiamento. Ne abbiamo presa coscienza a poco a poco, quando venivano sistematicamente rigettati i permessi premio dai magistrati di Sorveglianza. Personalmente l'ho scoperto per caso da un compagno di detenzione, al quale avevano rigettato l'istanza di permesso premio. Quel giorno è stato come se mi avessero condannato una seconda volta per lo stesso reato, con la differenza che questa volta si trattava di una condanna molto più pesante: "la morte". Perché di ciò si tratta: una condanna a morte nascosta.

Tutta la mia detenzione l'ho scontata nelle patrie galere del Nord Italia, lontano dalla Sicilia, la mia terra. La lontananza dalla famiglia ha fatto sì che venissero meno anche i contatti affettivi con la stessa e i pochissimi colloqui visivi con i miei cari vengono effettuati a tutt'oggi con molta difficoltà, sia per la distanza che per i costi del viaggio.

La carcerazione più dura è stata quella del lungo periodo detentivo - circa 12 anni - in cui ero sottoposto al regime del 41-bis, privato di ogni conforto affettivo e di cose pratiche inerenti alla vivibilità carceraria. I colloqui visivi



con la famiglia venivano effettuati una volta al mese, per la durata di una sola ora e con il vetro divisorio. Anche per le telefonate era una grossa impresa perché non si poteva telefonare direttamente a casa propria, ma era consentito chiamare la famiglia una volta al mese in un carcere vicino al luogo di residenza. In pratica i miei familiari dovevano recarsi nell'Istituto più vicino - a circa 50 km di distanza - per una telefonata della durata di 6 minuti; infatti solo col regolamento interno del 2000 le telefonate vennero ampliate a 10 minuti. Chi aveva la fortuna di avere un carcere non troppo lontano da casa poteva permettersi di sentire la famiglia una volta al mese; chi, invece, come me, aveva la sfortuna di averlo lontano, rinunciava alla telefonata per non dare troppo fastidio. Le cose andarono





un po' meglio quando nel 2005 mi declassificarono dal 41-bis e mi assegnarono nel circuito di Alta Sorveglianza 1. I colloqui passavano da un'ora a sei ore al mese, mentre le telefonate da una a quattro al mese. Oggi, a causa della notevole distanza territoriale, posso effettuare al massimo quattro colloqui ogni anno, pertanto il problema dell'affettività persiste ancora. Unica nota positiva è che il Tribunale di Sorveglianza di Bologna qualche anno fa emise a mio favore un'ordinanza di revoca dell'ostativo, riammettendomi

ai benefici penitenziari. In buona sostanza, il Tribunale ha accettato la mia richiesta di "impossibilità di collaborazione", in quanto tutta la mia vicenda processuale è stata chiarita dai collaboratori di giustizia che mi accusavano. Purtroppo non tutti hanno la fortuna di avere le sentenze chiarite. Ci sono molti detenuti che per vari motivi non possono ottenere l'impossibilità di collaborazione; ad esempio tutti coloro che si trovano in carcere per un errore giudiziario e quindi estranei ai fatti; altri perché magari hanno avuto

un ruolo marginale e non possono sapere le dinamiche dei fatti avvenuti in quelle circostanze. Vi sono, poi, anche detenuti che si trovano ristretti da moltissimi anni e non ricordano più con chiarezza i fatti. Insomma, bisogna essere davvero fortunati per ottenere il riconoscimento dell'impossibilità di collaborazione, e non credo che la Giustizia debba basarsi solamente su una mera circostanza accidentale. In tal modo la disparità di trattamento tra gli ergastolani ostativi è palese: c'è chi si salva e c'è chi morirà in carcere. 

Parma e il vecchio carcere

DI DOMENICO PAPALIA, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Essendo detenuto da moltissimi anni, quarantatre per la precisione, mi capita spesso a distanza di anni di ritornare in qualche carcere dove ero già stato e noto sempre delle differenze una volta con l'altra. Quasi sempre in peggio. Spesso si avverte anche la mutata sensibilità che il cittadino ha verso il carcere della propria città. Sono ritornato per la terza volta nel carcere di Parma: due volte in questo nuovo di via Burla in regime di 41 bis dal 1999 al 2001 ed ora in Alta Sicurezza dal 9 luglio 2019.

La mia prima volta, invece, è stata la reclusione dal 1986 al 1988 nel vecchio carcere di San Francesco. Negli anni 80 la città di Parma era molto attenta ai problemi del carcere e più disponibile verso i detenuti e verso il loro inserimento.

Io uscivo con il lavoro esterno in articolo 21 e nessun cittadino di Parma mi ha mai fatto sentire il peso di essere un detenuto; anzi li sentivo premurosi e disponibili nei miei confronti, nutrendo molta fiducia, tanto che ancora oggi a distanza di tantissimi anni con alcuni ho dei rapporti di corrispondenza.

Il carcere era aperto alla città; il Direttore di allora, al San Francesco, tutte le domeniche apriva le por-

te del carcere ai cittadini, a quanti volevano entrare e sentire messa assieme ai detenuti. Si organizzavano delle giornate di festa con l'autorizzazione dell'ingresso a persone esterne, previa prenotazione di qualche giorno prima, giusto per la capienza.

Ricordo che spesso c'erano delle uscite serali di massa; ogni gruppo di detenuti veniva accompagnato da un educatore, assistente sociale, o sottufficiale di Polizia Penitenziaria e si era bene accetti dalla città, forse anche per il nostro essere responsabili. Si usciva, si andava

a mangiare una pizza, si faceva qualche giro in città e si rientrava. Ricordo che una sera uscimmo in tantissimi e fummo accompagnati al Teatro Regio di Parma per vedere uno spettacolo di Renzo Arbore; rientrammo tutti puntualmente, tranne un francese che era in attesa di estradizione per un paese che praticava la pena di morte ed è stata l'unica falla, ma non portò nessuna conseguenza e si è continuato ad uscire. Tutto questo avveniva per la sensibilità dei cittadini, del Direttore e del magistrato di Sorveglianza che firmava le uscite. Purtroppo oggi verso il carcere ci sono molte resistenze da parte dei cittadini e molti Direttori e Magistrati di Sorveglianza non hanno voglia di rischiare e sono molto timidi nei confronti delle possibili aperture. 



Quello che gli studenti hanno cominciato a capire dell'ergastolo

A Padova c'è un progetto di confronto fra scuole e carcere che coinvolge migliaia di ragazzi, che arrivano all'incontro con le persone detenute spesso carichi di pregiudizi, ma alla fine escono dalla galera con tanti nuovi dubbi e uno sguardo più critico

In questi ultimi mesi si è parlato molto dell'ergastolo, dopo che la Corte europea dei diritti dell'uomo si è pronunciata contro l'ergastolo "duro", che la legge italiana

definisce "ostativo", che impedisce al condannato di usufruire di benefici se non collabora con la giustizia e viola così il diritto a non essere sottoposti a trattamenti inumani e degradanti.

I giudici di Strasburgo, e più recentemente anche i giudici della Corte Costituzionale, ritengono che "la non collaborazione" non implica necessariamente che il condannato non si sia pentito dei suoi atti, che sia ancora in contatto con le organizzazioni criminali, e che costituisca quindi un pericolo per la società. La non collaborazione con la giustizia può dipendere da altri fattori, come per esempio la paura di mettere in pericolo la propria vita o quella

dei propri cari.

La sentenza della Corte europea ha scatenato sui mezzi di informazione la corsa a sparare le notizie più incredibili: "È un regalo alle cosche", "Hanno riammazato Falcone e Borsellino", "L'Europa dà una mano a mafiosi e terroristi", "Super boss e killer spietati ecco chi potrebbe uscire". Ci viene allora da dire che se politici e giornalisti frequentassero ogni tanto le carceri, forse comincerebbero a capire qualcosa di più anche dell'ergastolo, come fanno spesso gli studenti che incontrano le persone detenute, e che poi hanno il coraggio di mettere in discussione le loro convinzioni e di abbandonare le loro certezze. 

L'uomo non vive senza speranza

DI ROBERTA

Ma chi ha l'ergastolo, cosa spera? Niente, non riesce più a desiderare nulla, perché sa che non sarà mai libero, che quelle mura così alte e bianche lo accompagneranno per sempre. L'uomo non vive senza speranza, ne ha bisogno quotidianamente, è la sua massima forza, senza di essa non c'è vita. Prima di questa visita al carcere sapevo a grandi linee come funzionassero e come fossero le carceri italiane, ma ne avevo comunque un'idea astratta; passando tra i corridoi ho potuto vedere realmente quale fosse il clima lì dentro. Sono rimasta molto scossa dagli sguardi dei detenuti, nei vari blocchi, attraverso le sbarre: erano tristi e allo stesso tempo curiosi di vedere delle persone libere. Nei loro occhi percepivo la voglia di libertà, la voglia di cambiare. Le storie che alcuni carcerati ci hanno raccontato, mi hanno toccato particolarmente perché ho avuto la dimostrazione che nella vita si può sbagliare, ma ci si può rendere conto del fatto compiuto e pentirsi; attraverso la parte riev-

ducativa della pena si può provare a ricominciare. (...)

Sono sempre stata molto rigorosa su chi commette dei delitti ma mentre ero lì e li sentivo parlare, sono stata pervasa da una sensazione di umanità enorme: non riuscivo a giudicarli. Un'immagine che mi è rimasta impressa è il loro volto mentre parlavano di se stessi: erano pieni di malinconia, consapevoli del tempo che passa e di non poterlo passare con i propri affetti, un tempo che non ritornerà più. Sono rimasta senza fiato soprattutto dai racconti degli ergastolani: non potevo realizzare che sui loro documenti ci fosse scritto «Fine pena: 9999» oppure «Fine pena: MAI», non ci volevo credere. Ho provato per un momento ad immedesimarmi in loro, ma non ci sono riuscita perché penso sia impossibile da sopportare questo tipo di pena. Prima di questa esperienza ritenevo che tra le pene, l'ergastolo fosse quella più umana rispetto alla pena di morte, ma ora non so più che pensare... In loro ho scorto un'amara rassegnazione

provocata dalla consapevolezza dell'inutilità di fare progetti per il futuro, perché sono coscienti del fatto che usciranno da lì solo privi di vita. Ho notato che per i carcerati, la famiglia è la cosa più importante, è la forza che li fa andare avanti. Uno di loro ci ha parlato del suicidio ed ha ammesso che lui ci ha pensato più di una volta, ma che non l'ha mai fatto per rispetto alla sua famiglia, per i sacrifici che i suoi parenti hanno fatto negli anni per andarlo a trovare e stargli sempre accanto, nonostante tutto. Ho apprezzato molto i comportamenti di questi famigliari perché sono riusciti ad andare oltre l'apparenza di mostri e a pensare al lato umano, al fatto che sono persone anche loro, che hanno bisogno di sostegno per comprendere gli errori fatti e cercare di diventare migliori. Questa visita mi ha spinto a riflettere sul fatto che a molte cose fondamentali nella nostra vita, non diamo peso e le consideriamo banali perché le viviamo quotidianamente. In quella prigione, anche le cose più insignificanti mancano estremamente. Da questa giornata, perciò, ho imparato ad apprezzare di più le piccole cose e a non dare nulla per scontato. Su una facciata delle mura che circondano il carcere, ho letto la fra-



se: «Do amor ninguém foge» e mi è rimasta nel cuore perché per me l'amore rappresenta l'unico modo per recuperare i detenuti. L'amore può cambiare il mondo! In fondo anche i detenuti hanno bisogno di essere amati perché sono umani. Riconosco, però, il fatto che sia difficile, pensando alle atrocità che hanno compiuto, ma si dovrebbe provare, per evitare che questi orrori si ripetano e perché dall'amore nasce solo bene, mentre dalla repressione e dall'isolamento cresce il male.

Io ho un sogno, mi piacerebbe, un giorno, poter vedere le carceri vuote.

So che è praticamente irrealizzabile, ma spero almeno che i crimini possano diminuire, e per far avvenire ciò tutti dovremmo impegnarci a mettere in pratica e a trasmettere i valori che sono alla base di una vita di condivisione e rispetto reciproco. ✍️



Già commuovendo me ed aiutandomi a capirvi, mi avete insegnato il valore dell'empatia

DI CHIARA F.

Oggi sono tenuta a dire a voi detenuti che cosa penso, anche se non lo faccio quasi mai neanche con le persone a me care, ma sarò molto sincera. Penso che abbiate sbagliato con le vostre azioni, ma che questo non comprometta chi siete a meno che non glielo lasciate fare. Ad oggi penso che l'ergastolo sia da riconsiderare come pena per chi ha attraversato un percorso come il vostro, non solo per dare una seconda possibilità ad un uomo pentito, ma anche perché, dopo questa esperienza, penso vivamente che sia una perdita anche per la società; avete sbagliato molto ed è giusto che paghiate per le vostre azioni. Ma avete anche sofferto talmente

tanto che a mio parere avete qualcosa da insegnare. A me lo avete trasmesso.

Ci penso spesso ed alcune volte questa vita e questo mondo sembrano non avere un senso: viviamo in un universo talmente immenso che non lo potremo mai visitare, siamo composti di determinati organi, ossa ed apparati, gli stessi, che ci permettono di funzionare, eppure siamo tutti completamente diversi. Che senso ha? Certe volte la risposta non si trova. Io, invece, sono sicura che tutto abbia un senso, che tutti noi abbiamo qualcosa da dire, da aggiungere per creare, in questo mondo senza logica, un qualcosa di bello. E voi magari non riuscirete a vederlo



qualche volta, vi sembrerà di non avere un significato, ma posso dire che già commuovendo me ed aiutandomi a capirvi, mi avete insegnato il valore dell'empatia e dell'umanità. Magari in passato con le vostre azioni avevate dimostrato di essere Tommaso, Giovanni, Andrea, Guido eccetera, ma ora avete dimostrato di essere esseri umani, e questo è il vostro significato. ✍️





L'ergastolo ostativo non è una pena di morte in senso proprio, ma non ne è lontano

DI STELLA

Una delle cose che mi ha colpito di più è stata venire a confronto con l'idea e il concetto dell'ergastolo ostativo e con le persone che vivono tale realtà. L'ergastolo ostativo non è una pena di morte in senso proprio, ma non ne è lontano. Forse in effetti l'unica differenza tra la pena di morte ed

un ergastolo ostativo è l'incognita della morte, che invece di essere programmata per un giorno fisso, avverrà naturalmente per tutti, ergastolo o meno.

Ammiro la forza d'animo degli ergastolani di continuare a vivere e la loro voglia di usufruire comunque della vita e di renderla migliore.

Questo progetto di confronto tra le scuole e il carcere è perciò una opportunità incredibile rivolta all'educazione, al confronto e all'arricchimento personale di ciascuno di chi partecipa da entrambi i lati. Come ragazza che ci ha partecipato vorrei ringraziare chi l'ha organizzato e in particolare i detenuti che ci hanno parlato, per averci offerto un incontro unico e di grande valore per la nostra vita e soprattutto per essersi esposti e messi in gioco per un progetto così importante per noi e per loro stessi. In un certo senso forse hanno contribuito a creare un futuro migliore e più sensibile a questi fatti, dato che i giovani di oggi che li hanno ascoltati saranno gli adulti del domani. Grazie di cuore. 

"Noi stiamo parlando delle nostre storie perché vogliamo evitare che facciate i nostri errori"

DI VALENTINA

Man mano che raccontavano le loro storie e man mano che scoprivo che erano quasi tutti condannati all'ergastolo e che quindi quasi tutti avevano commesso un omicidio, mi chiedevo come quelle persone che adesso sembravano completamente "normali" potessero aver fatto una cosa simile; ma proprio grazie alle loro storie sono riuscita a capire il perché, e sono anche riuscita a capire che c'era qualcosa in loro che li ha portati a voler cambiare e migliorare. Molti ci hanno detto: "Noi stiamo parlando delle nostre storie con voi perché vogliamo evitare che facciate i nostri stessi errori, perché vogliamo farvi capire che ciò che è capitato a noi, può in realtà capitare anche a voi". Queste parole mi hanno colpito, ma più di tutti mi è rimasto impresso un carcere: un ex mafioso, ergastolano, che ha deciso di cambiare per migliorare se stesso, ci ha raccontato

che a lui, il carcere, all'inizio non lo portava ad un cambiamento e ad un pentimento per ciò che aveva commesso, ma faceva solamente aumentare l'odio e la voglia di ritornare a compiere le stesse azioni una volta uscito. Il vero cambiamento però, ha cominciato ad esserci da quando è in un carcere che gli ha dato la possibilità di cambiare. E con questo mi sono chiesta: ma allora, se in molte carceri non esistono iniziative di questo genere, a cosa serve tenere al loro interno i condannati? Io ho sempre sentito dire che il carcere ha la funzione di rinchiudere coloro che sono pericolosi per la società e questi durante la loro permanenza in esso, dovrebbero farsi un esame di coscienza per cambiare e rendersi conto di quanto siano state negative le loro azioni. Ma non è per niente così, se non vengono offerte a queste persone delle possibilità di cambiare dav-



vero, esse, una volta uscite, ritorneranno a fare le stesse identiche cose di prima. Ciò mi ha fatto capire che il Progetto Scuole/Carcere, a cui ho avuto la fortuna di partecipare, è davvero importante, non solo per i detenuti che riescono a migliorare, ma anche per noi ragazzi, perché noi pensiamo sempre "...tanto a me non succederà mai..." e con questa idea facciamo tutto quello che vogliamo senza pensare alle conseguenze, questo progetto ci fa aprire gli occhi e ci fa vedere che la realtà è un'altra, e spero che questo incontro abbia segnato i miei compagni come ha segnato me. 





L'ergastolo in termini umani forse è perfino peggiore della pena di morte

DI JESSICA

Fin da piccola ho sempre avuto la convinzione che il carcere fosse un luogo che servisse per punire e per proteggere la società dalle persone "cattive", almeno questo è quello che mi è sempre stato detto.

La prima volta che sono entrata in un carcere, non italiano, ho avuto la sensazione di oppressione, disagio e dolore. Vedevo nei loro sguardi la rabbia e la voglia di vendetta che giorno dopo giorno consumava quelle persone, che

per una cosa o per l'altra avevano finito per compiere un'azione che li aveva condannati. Quello che ho potuto capire, purtroppo dopo molti anni, è che ogni essere umano ha il diritto di ricevere una seconda possibilità.

Ho sentito dire che chi va in carcere deve morirci dentro, ora penso che molte persone forse lo dicano con leggerezza senza avere la cognizione di ciò che stanno dicendo, ma altre, tante persone provano veramente questo sentimento di rabbia e paura verso qualcuno che nella propria vita ha sbagliato o è stato portato a sbagliare.

Spesso ci siamo trovate in classe a discutere anche della pena di morte, la violazione per eccellenza del diritto alla vita, diritto che viene inserito nei diritti di prima generazione e quindi fondamentali. Molti che sostengono l'abolizione della pena di morte sono però favorevoli all'ergastolo, che forse in termini umani è perfino peggiore: si tratta di rinchiudere delle persone, lasciarle a loro stesse e isolarle completamente da una comunità, che potrebbe aiutarle a migliorarsi.

Ho trovato il progetto "A scuola di libertà" estremamente utile, da un lato per sentire le testimonianze di persone che per una cosa o per l'altra sono state portate a sbagliare, ma che dopo un percorso educativo hanno capito l'importanza dell'istruzione, del perdono verso se stessi (forse una delle cose più difficili) e la solidarietà.

Le persone che ho visto a quel tavolo non erano affatto simili a come avrei potuto immaginare, sia fisicamente che caratterialmente. Ho sentito nelle loro parole e visto nei loro sguardi la voglia di trasmettere quel messaggio di giustizia e perdono, la voglia di libertà e il desiderio di essere un'altra persona, una persona migliore per loro stessi e per i loro cari.

Con le loro semplici, ma efficaci parole le persone detenute mi hanno trasmesso un senso di solidarietà reciproco, loro aiutano noi e noi aiutiamo loro. È così che funziona una comunità dove ogni individuo viene rispettato.

Grazie mille per l'esperienza. 



Ho incontrato mio fratello, anche lui detenuto, dopo 23 anni che non ci vedevamo

DI DOMENICO PAPALIA, ERGASTOLANO, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Sono detenuto ininterrottamente dall'8 marzo 1977 (quasi 43 anni) e nonostante abbia girato molti Istituti penitenziari della Repubblica, mai mi era capitato di avere la gioia di potere fare un colloquio e poter consumare il pranzo con i familiari. Oltre che per me è stata una grande gioia per la mia famiglia: mia moglie, mia figlia, mio genero, nipoti e pronipoti. Forse per chi non conosce il carcere quello che sto dicendo può sembrare una banalità, ma invece è molto importante per l'inserimento progressivo del detenuto il contatto umano con la famiglia e con il mondo esterno. Purtroppo

po da molti anni il carcere sta subendo una forte regressione trattamentale, anziché progredire e stare al passo con il progresso fornendo le strutture ed i mezzi agli operatori penitenziari affinché il detenuto che ha sbagliato venga restituito alla società come persona diversa ed affidabile, cosa di cui beneficerebbe l'intera collettività. Altro evento positivo in relazione ai colloqui con i familiari in questi giorni, è stato il colloquio che ho avuto con mio fratello Antonio il 26 agosto, sempre nel carcere di Parma. Mio fratello è anch'esso detenuto, dal 19 settembre 1992, ed erano 23 anni che non ci vede-

vamo. Questo incontro c'è stato dopo anni di lotta, reclami e ricorsi fatti da me a seguito dei continui rigetti da parte dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) per avere un colloquio.

Finalmente, in data 6 novembre 2018, il Tribunale di Sorveglianza di Cagliari, accogliendo il mio ricorso, ha emesso un'ordinanza disponendo che l'Amministrazione Penitenziaria ci faccia fare il colloquio con le forme e modalità che riterrà opportuno, e così il 26 agosto mio fratello è stato portato da Padova a Parma e finalmente ci siamo potuti riabbracciare dopo 23 anni e stare insieme per due ore.

Dopo 23 anni che non ci vedevamo è stato un incontro emozionante e felice per entrambi. È stato bello perché ci siamo ritrovati molto più anziani e maturi ed uno diceva all'altro: "come sei invecchiato!". Ma la cosa più positiva credo sia stata la maturazione, il rispetto e il riconoscimento verso le istituzioni, cosa impensabile durante la nostra gioventù, forse perché eravamo più ignoranti e privi di istruzione. Oggi siamo iscritti tutti e due all'università e vediamo le cose sotto un'altra luce.

Certo, in un paese civile due familiari entrambi detenuti non dovrebbero essere privati del proprio affetto per tanti anni. Specie quando non ci sono motivi ostativi, potrebbero essere assegnati nello stesso istituto, ma siamo in Italia dove purtroppo ancora il carcere trova sacche di resistenza al completo sistema rieducativo della pena.

Sento comunque il dovere di ringraziare l'associazione di volontariato e gli organizzatori del colloquio collettivo con i familiari effettuato nel carcere di Parma il 2 settembre 2019. Un grazie va anche alla Direzione del carcere e tutti gli operatori penitenziari, area pedagogica ed Agenti di polizia penitenziaria, senza dei quali questo evento non sarebbe stato possibile. ✍️





Ri-strettamente utile

Interdizione perpetua

Quell'infinita serie
di ostacoli che fa sì
che una persona
non possa più integrarsi
nella vita sociale

A CURA DELLA REDAZIONE RISTRETTI MARASSI

ANTONIO ALVARO, CARMELO PASCALI, GIUSEPPE TALOTTA, BRUNO TRUNFIO

La **stigmatizzazione** è il **fenomeno sociale** che attribuisce una connotazione negativa a un membro (o a un **gruppo**) della **comunità** in modo da declassarlo a un livello inferiore. Sono i **greci** che si servono per primi di una parola (stigma) per denominare una serie di **segni** fisici che possono essere associati ad aspetti riprovevoli, considerati legati alla "**condizione morale**" dei soggetti che ne sono afflitti, come criminali, schiavi o traditori, per identificarli come persone difettose che quindi dovevano essere evitate, in particolare nei luoghi pubblici" (Wikipedia).

Interdizione perpetua: è una sorta di BLOCCO o di CANCELLAZIONE dal sistema, che impedisce alle persone giunte a fine pena di riprendersi in mano la propria vita perché blocca i meccanismi di diritto civile.

Che cosa fa sentire un individuo INTEGRO, ossia consapevole della propria interezza sociale e civile? L'autodeterminazione, che è alla base dei bisogni umani, avviene in seguito alla crescita dell'autostima e dell'identificazione nel pensiero che gli altri hanno di te. Il rispetto reciproco che si instaura tra membri di una comunità civile va

a rendere le persone degne della propria vita.

Ora, dopo venti, trent'anni di detenzione una persona esce e potrebbe sentirsi pronta per rientrare a testa alta nella società, cittadino a pieno titolo, perché i suoi crimini sono stati espunti e il suo percorso l'ha reso, probabilmente, un uomo migliore.

Ma l'impatto con la libertà di chi ha l'interdizione è una condanna suppletiva. Se si tratta di una limitazione *a termine* succede che la pena in un certo senso si allunghi ancora di alcuni anni e, in questo caso, cambia troppo poco da



quando uno si trovava in carcere, perché non acquisisce la libertà a pieno titolo ed è osteggiato nel processo di reinserimento.

Nel caso in cui l'interdizione sia PERPETUA, un pregiudicato che ha già un problema con il suo passato si sente costretto a nascondersi per non affrontare il pregiudizio e, per quanto possa sembrare paradossale, inizia lui stesso a stigmatizzarsi. Per paura di essere "marchiato" dal giudizio dei comuni cittadini tende a isolarsi o a incontrarsi solo con chi si trova nella sua condizione, muovendosi all'interno di una nicchia che lui immagina protettiva. In questo modo si creano contesti alienanti e discriminanti che saranno forieri di microsocietà marginali e poco controllabili. Anche a livello oggettivo inevitabilmente lo stigma derivante dall'interdizione perpetua lo accompagnerà nel suo percorso di vita, come una pena di morte latente.

Il soggetto in questione non potrà andare a votare, non potrà rapportarsi con alcun tipo di amministrazione pubblica, sarà escluso dai concorsi pubblici, dai bandi di formazione e preparazione al lavoro, rimanendo tagliato fuori da ogni istituzione. Coloro che sono invalidi civili non potranno percepire la pensione che gli spetterebbe. Per non parlare dei datori di lavoro privati che ci penseranno due volte prima di assumere un pregiudicato con pene accessorie, dato che in tal caso verrebbe costantemente controllato dalle forze dell'ordine. In poche parole, l'istituto dell'interdizione perpetua crea un'infinita serie di ostacoli insormontabili che fa sì che una persona non possa più integrarsi nel meccanismo del sistema sociale e inevitabilmente questa persona tende a perdere la propria identità, non riconoscendosi parte di una comunità e non potendo interagire con essa.

Carmelo Pascali

Io sono uno degli esclusi dai pubblici uffici in modo perenne.

Mi è venuta una forte depressione in seguito al fatto che non ho potuto autenticare un documento e ho vissuto questo evento come una negazione della mia esistenza. L'assurdità di non poter dichiarare che mi chiamo "Carmelo Pascali" mi ha fatto sentire come un oggetto non identificato e ir-reale. Questa condizione è iniziata già quando ero da poco maggiorenne, dura tuttora e rimarrà così per tutta la vita. Per l'interdizione perpetua vale la stessa logica dell'ergastolo ostativo: ti pietrifica, rimani escluso per sempre, e nega perennemente la possibilità del recupero e della rieducazione sancita in modo chiaro dalla nostra Costituzione.

Bruno Trunfio

Io non potrò mai più andare a votare. Una persona dovrebbe essere esclusa dai pubblici uffici per un certo periodo e questo è comprensibile, ma che tu lo sia per sempre è contro ogni principio.

Se noi prendiamo l'esempio del voto, che consente ai cittadini di esprimersi riguardo al futuro dei propri figli, un uomo interdetto viene privato ingiustamente e per sempre di un suo diritto.

Tutti i cittadini che sono in grado di intendere e di volere hanno la possibilità di votare, ma talvolta la scelta è determinata da un sentimento di pancia che prende il sopravvento su una possibile identità politica, fondata su dei valori veri e propri. Inoltre, può accadere che vadano a votare persone sotto l'effetto di alcool, droghe, psicofarmaci o quant'altro e nessuno li controlla. Io invece, che, dopo anni di carcere, di revisione e di rieducazione, sono pronto a reintegrarmi nel sistema in modo consono, non potrò mai più decidere le sorti politiche della nazione e dare il mio contributo.

Mi domando quale sia lo scopo di una simile misura restrittiva destinata a persone che hanno terminato di espiare la loro pena. 





Ri-strettamente utile

Un corso particolare

*Un corso delicato e complesso,
dedicato a lavorare con gli autori
di comportamenti violenti
nelle relazioni affettive*

DI ANDREA DONAGLIO, REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI PADOVA

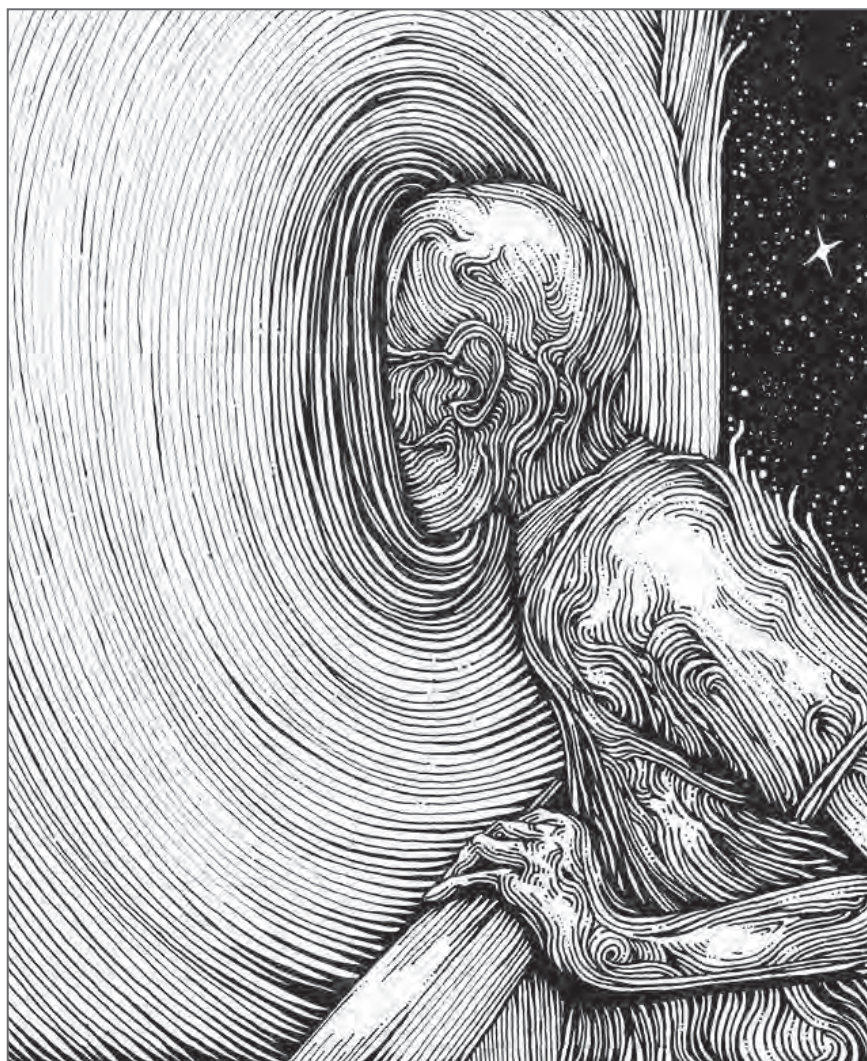
Per questioni di lavoro un paio di volte al mese passavo davanti alla Casa di reclusione di Padova. La cosa che mi colpiva era il gran numero di vetture presenti nei parcheggi antistanti l'ingresso. Faceva assomigliare tutto a una sede di un'azienda più che ad un

carcere, il più grande del Triveneto. Questo mi spingeva a pensare che cosa ci faceva tutta quella gente dentro un luogo da cui mi sentivo molto distante in termini di prospettiva di vita. L'essere poi diventato autore del reato più grave contro la persona ha fatto sì che

diventassi soggiornante in quel luogo. Questo mi ha permesso di rispondere a quelle domande che qualche volta, passandoci davanti, mi ero posto.

Le attività svolte in questo istituto sono molte. La pasticceria della cooperativa Work Crossing/Giotto è tra le più conosciute, al punto di farne un'associazione automatica Giotto/carcere. Sono state avviate diverse altre attività, non solo di tipo lavorativo in senso stretto del termine. Una di queste è quella svolta dai redattori del periodico Ristretti Orizzonti, fra cui ci sono anch'io. Non va dimenticata la presenza della scuola, a partire dall'alfabetizzazione di base fino alla possibilità di conseguire il diploma di ragioniere. Sono iniziative poste in essere dall'amministrazione, in collaborazione con istituzioni e associazioni, indispensabili per dare un significato alla giornata delle persone detenute, per tenerle il più possibile impegnate in attività che hanno una valenza formativa utile nel percorso rieducativo. Alcune di queste attività sono specifiche, nel senso che sono dedicate a persone detenute autori di particolari reati. Quello che mi accingo a descrivere è l'esperienza che sto vivendo come partecipante ad uno di questi corsi.

Dopo che mi è stato fatto l'aggiornamento della sintesi comportamentale, sono stato invitato a partecipare ad un corso dedicato agli uomini violenti e/o maltrattanti. Ho seguito questa indicazio-



ne e ai primi di maggio 2019 inizio questo corso. 25 incontri, con cadenza settimanale (poi divenuti 28) di un'ora e mezza, il venerdì pomeriggio dalle 13.30 alle 15.00. A condurre questo corso due professionisti psicologi che si sono dimostrati esperti in questo campo: Nicoletta e Antonio.

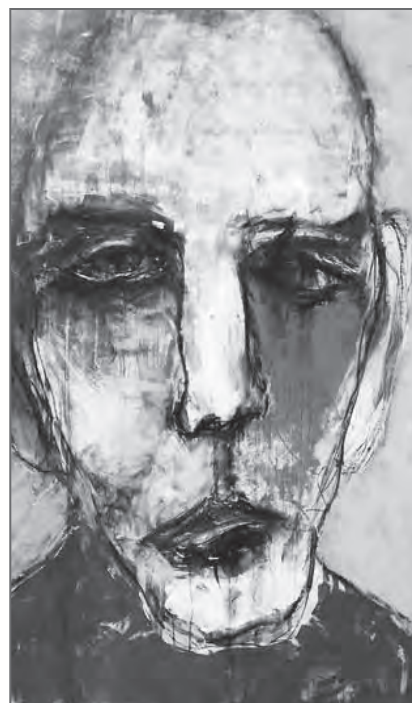
A parte il primo incontro, di presentazione del programma e delle finalità del corso, consegna della dispensa – guida, e di conoscenza reciproca dei partecipanti, negli altri incontri si è partiti decisi con gli argomenti in programma. Man mano che si procedeva con le sessioni diveniva sempre più chiaro l'obiettivo da perseguire: adottare nella relazione con gli altri, specificatamente con la partner, un comportamento in cui non venga mai praticata violenza, in tutte le sue diverse forme. Tradotto in pratica: presentazione e commento di un manuale di comportamento virtuoso con la propria partner. Al quale attenersi in particolare nelle situazioni in cui è più facile perdere il controllo di se stessi.

Questa una descrizione introduttiva della finalità del corso. Interessante il modo scelto per perseguirla. La dispensa consegnataci è ben fatta in quanto strutturata in una progressione didattica sensata. Una sua lettura guidata dai due responsabili del corso fa compren-

dere aspetti del comportamento che definiamo come scontati e, soprattutto, a cui diamo una continua giustificazione. Nelle sessioni in cui è suddivisa la dispensa ci sono molte narrazioni di vicende, dialoghi inclusi, in cui chi ha vissuto una relazione sentimentale non da innamorato, dopo cioè questa fase "magica" iniziale della relazione, saprà di certo riconoscersi in parte o completamente. L'analisi di questi dialoghi, in un momento in cui non sono le emozioni a guidarci bensì la riflessione pacata e assistita, è il momento più importante di questo intervento rieducativo. Si vuole rendere consapevole la persona che ha pronunciato quella frase, tenuto quell'atteggiamento, compiuto quei gesti, di cosa possono provocare nella persona destinataria di tutto ciò.

Molto spesso si è agito in questo modo per tutta una serie di motivi che si traducono in frasi fatte a chiaro scopo giustificativo. "È un'azione istintiva", "Quando vieni portato al limite tutto diventa giustificabile", "Lo fanno tutti". "È normale reagire così" ecc. Tutte frasi che dimostrano incapacità di porsi nei panni dell'altro, di provare a immedesimarsi in quegli stati emotivi che l'espressione del volto lascia inequivocabilmente trasparire. Parliamo di comportamenti che spesso possono portare a conseguenze decisamente gravi, non solo sul piano psichico.

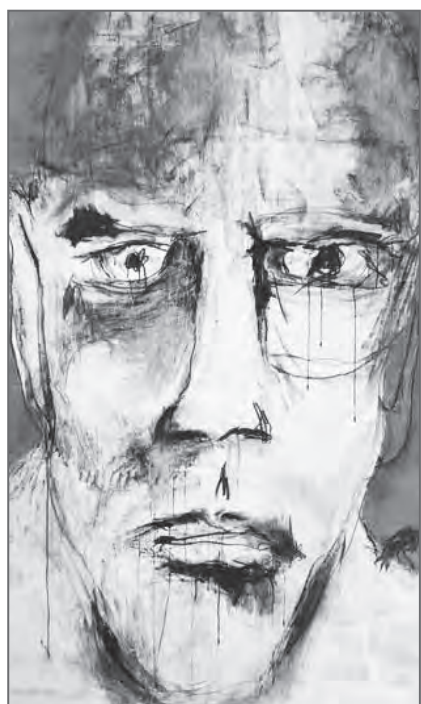
Scopo del corso è uscire da questi stereotipi. Iniziare a vedersi, in un modo più ampio possibile, nel proprio atteggiamento nei confronti del partner. In ogni aspetto di esso, anche quello a cui non si attribuisce alcuna importanza perché si pensa non abbia effetto sull'altro. Per poterlo fare in modo efficace è necessario sviluppare una capacità empatica che, in presenza di un'ipertrofia dell'Ego, si rivela all'inizio spesso quasi inesistente. Mollando questi schemi mentali che portano ad agire in automatico, non in modo razionale, si dovrebbe giungere a un comportamento assertivo. Un termine, confesso, di cui non conoscevo l'esistenza e a cui attribuisco una



valenza davvero molto importante. È il comportamento tenuto da una persona centrata, in grado di gestire le proprie emozioni. Assertiva è quella persona che sa farsi valere senza prevaricare le possibilità dell'interlocutore di fare altrettanto. Direi un riferimento da tenere sempre presente in quanto permette di affrontare in modo equilibrato ogni situazione che si crea all'interno di una relazione, ma non solo. Ritengo sia una qualità da sviluppare, necessaria per poter stare in un gruppo in cui ci sia un rapporto paritetico tra i componenti.

L'utilizzo della violenza scatta spesso quando ci si sente in difficoltà nel controbattere a semplici osservazioni sul proprio comportamento scorretto, non rispettoso delle elementari e lecite esigenze della partner. Anziché ammettere la propria responsabilità, e con essa i propri limiti, si reagisce violentemente. Si vuole mantenere uno stato di superiorità, auto attribuito, in quanto persona più forte fisicamente, persona che con il proprio lavoro mantiene la famiglia, persona più capace ecc.

Una particolare impressione mi ha fatto l'elenco delle conseguenze che la violenza verso la compagna comporta sullo sviluppo psico-affettivo dei figli nelle varie fasce d'età. Sempre su questo tema, le





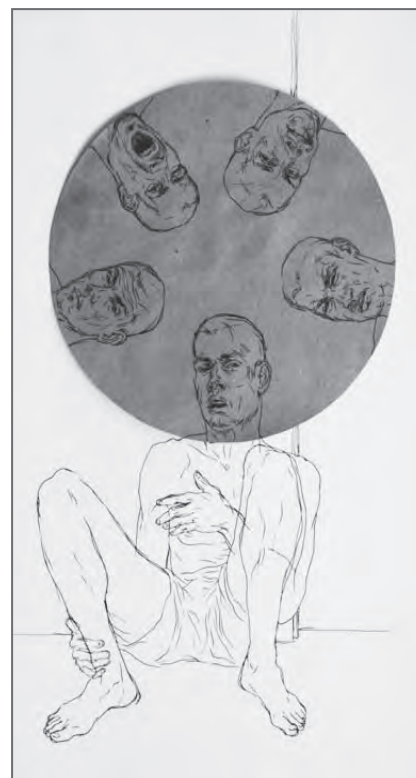
reazioni dei figli nei confronti del padre detenuto, le loro richieste di riunione con la madre. A questo si contrappongono distacchi dal padre con intervalli prolungati tra un incontro e l'altro. Bambini usati come arma di ricatto nei confronti del partner e diverse altre vicende dolorose solo a nominarle.

Questi ed altri racconti emergono durante gli incontri e sono correlati all'argomento trattato. In più di un'occasione si è assistito a una specie di confessionale nel quale si descrivevano esperienze vissute inerenti l'argomento che si stava svolgendo. Li considero momenti importanti del corso in quanto mettono in relazione quanto indicato nella dispensa con esperienze di vita vissuta. Di fatto è un modo indiretto di fare appunto esperienza. Non potendo vivere tutte le potenziali esperienze di un essere umano, per imparare certi comportamenti in determinate situazioni ci si rifà a quanto vissuto e narrato da altri.

Personalmente questa esperienza rieducativa ha avuto diversi effetti. Il primo è stato di chiarire dettagliatamente i tipi di violenza, operazione propedeutica per

poter affrontare il corso avendo chiaro quello che non va praticato in quanto ingiustificabile. Iniziare a vedersi nei propri modi di porsi nei confronti degli altri, e dei partner specificatamente. Ho avuto la conferma dell'importanza basilare di saper gestire le proprie emozioni. Senza sviluppare questa capacità prima o poi ci si schianta. Il rischio è di coinvolgere altri in questa forma di autolesionismo.

Ritrovandomi in alcuni aspetti definiti scorretti, prevaricanti, violenti confesso che ho provato un senso di vergogna. Non a livello di quella che provavo le prime volte in cui raccontavo alle scolaresche aspetti della vicenda che mi ha reso autore del reato più grave contro la persona, ma ci sono andato vicino. Possibile che non capissi ciò che comunque era chiaro senza tante spiegazioni? Ho provato a rispondere a questo quesito. Tutto è partito da un atteggiamento di superbia che in realtà mascherava insicurezza e carenza di autostima. Due forme di paura che agiscono in modo subdolo; difficili da riconoscere, ancora di più ammetterlo. Questo ha comportato la creazione e il sosten-



tamento di quella che definisco "bugia personale". Un'idea di me stesso che non corrispondeva al vero; un'immagine puntellata che è bastato poco per farla crollare con le tragiche conseguenze che il gesto sconsiderato, di cui sono stato autore, ha comportato.

Il punto di vista dei conduttori del corso



Il lavoro con gli autori di comportamenti violenti nelle relazioni affettive dal punto di vista dei conduttori

A CURA DI NICOLETTA REGONATI E ANTONIO DI DONFRANCESCO

Quello descritto da Andrea rappresenta una scorcio sull'attività svolta da alcuni centri che, nella nostra regione, si occupano degli uomini che agiscono violenza nelle relazioni affettive. Tra questi il SUM (Servizio Uomini Maltrattanti) di Padova, titolare del progetto citato, e Cambiamento Maschile di Montebelluna. L'obiettivo generale per il quale la maggior parte dei Centri è nata è di potenziare ed integrare la rete dei servizi territoriali che operano per la prevenzione e il contrasto della violenza di genere ed aumentare la sicurezza della vittima e dei figli.

Lo fanno attraverso uno Spazio di ascolto che si occupa della presa in carico di uomini autori di comportamenti violenti nei confronti della propria partner e/o che sentano l'esigenza di una riflessione guidata sul proprio agire e sulla gestione della rabbia e dell'aggressività nei rapporti interpersonali.

I servizi sono nel contempo punto di riferimento per la realizzazione di iniziative/attività di informazione, sensibilizzazione, formazione in merito alle tematiche della violenza domestica, dell'identità affettiva e di genere, dell'identità maschile, delle relazioni di genere. Nella Regione Veneto operano



quattro Centri che si sono costituiti in Coordinamento e che utilizzano il medesimo approccio, implementato dieci anni fa dal CAM (Centro Uomini Maltrattanti) di Firenze, che prevede un complesso programma della durata minima di un anno.

I principi del servizio

Obiettivo-guida

L'obiettivo che guida la teorizzazione e la metodologia del lavoro con i maltrattanti è, come riportano le linee guida della Rete europea per il lavoro con gli autori di violenza domestica, "migliorare la sicurezza delle vittime della violenza (...) dare ad ogni livello la priorità alla sicurezza delle compagne e dei bambini dei perpe-tratori." (WWP, 2008). È fondamentale che tale scopo accompagni le operatrici e gli operatori del Servizio in ogni fase dell'intervento; essi si impegnano a riportare costantemente nel proprio lavoro questo obiettivo.

Responsabilità

Il Servizio vede il suo cardine nel principio della responsabilità, infatti, l'obiettivo operativo principale del percorso con l'uomo maltrattante è l'assunzione di responsabilità, intesa come capacità di individuare e nominare i comportamenti che egli ha agito, riconoscerli come violenti, abusivi e lesivi, e riconoscere se stesso come soggetto che ha scelto di compierli.

Cambiamento

Le operatrici e gli operatori, attribuendo agli uomini autori di violenza la possibilità di operare consapevolmente e in ogni situazione una scelta tra comportamenti differenti, li ritengono capaci di imparare ad agire scelte differenti, non abusanti e non maltrattanti. Si rifuggono meccanismi ed operazioni patologizzanti, in quanto essi comportano il grave rischio di esternalizzare la responsabilità degli agiti violenti, da un lato sgravando l'uomo di tale responsabilità, dall'altro rendendo teori-

camente ed operativamente più arduo il processo di cambiamento, modificando il locus of control da una posizione interna ad una esterna.

Le operatrici e gli operatori lavorano per tale processo di cambiamento intendendolo innanzitutto a livello comportamentale (gli atti, le reazioni, le risposte a livello manifesto), cercando in primis di interrompere gli episodi di violenza fisica, e poi a livello di modifica dei processi di pensiero e degli stili di auto ed eteroattribuzione.

Presenza di entrambi i generi

Il lavoro con gli uomini autori di violenza nelle relazioni intime non può prescindere da una valorizzazione del ruolo di genere della donna, che in questi percorsi assume un importante, duplice ruolo, di operatrice e rappresentante del genere femminile.

La coconduzione mista dei gruppi psicoeducativi mira a proporre agli uomini maltrattanti un modello di relazione fra uomo e donna altro rispetto a quello che essi hanno assunto e riconosciuto come "naturale" o come vincente, basato sulla parità (di ruolo e di "potere") e sul rispetto, che sia l'operatore che l'operatrice riconoscono all'altro/a.

La metodologia

Il programma inizia con la richiesta da parte dell'autore di violenza e continua con cinque colloqui, che hanno lo scopo di conoscere la situazione per la quale viene chiesto aiuto ed esplorarne la motivazione ad una presa in carico da parte del servizio, motivazione che deve essere preceduta da una piena assunzione di responsabilità rispetto agli agiti violenti messi in atto.

Fondamentale, in questa fase, la valutazione del rischio di recidiva e la conseguente messa in sicurezza delle vittime, laddove se ne ravveda la necessità.

Contemporaneamente si attiva un contatto con la donna vittima di violenza, che ha lo scopo di conoscere la situazione dal suo punto di vista; fornire le informazioni dovute sulla proposta che verrà effettuata al partner; informare



sulla rete dei servizi di supporto alle donne vittime di violenza; creare un canale di contatto che permetta la segnalazione di eventuali recidive.

Ai cinque colloqui fa seguito l'inserimento in un Gruppo definito Psico-educativo, uno spazio di comune riflessione e condivisione fra i partecipanti di un percorso di cambiamento, che si sviluppa attraverso ventiquattro sessioni tematiche, in cui vengono trattati temi inerenti alla violenza di genere e domestica e offerti strumenti per il cambiamento nelle relazioni. Il percorso prosegue con una fase di Gruppo Esperienziale, della durata di sei/dodici mesi in cui viene condivisa la messa in pratica del cambiamento nella quotidianità di vita e si conclude con follow up semestrali per un periodo variabile nei diversi centri.

Entrambi i gruppi prevedono, come abbiamo visto precedentemente, due conduttori (maschio e femmina), hanno una durata di un'ora e mezza, e si incontrano a cadenza settimanale.

Nello specifico l'attivazione del gruppo all'interno della Casa di reclusione di Padova è stata possibile grazie agli appositi fondi con cui il Comune di Padova annualmente finanzia attività a favore dei detenuti. Nell'attività sono stati coinvolti in totale 13 detenuti, ma solo 7 hanno partecipato attivamente agli incontri di gruppo che sono stati avviati il 3 maggio, dopo i colloqui iniziali di valutazione, e si sono conclusi il 20 dicembre.



Fine pena: ora

Fine pena: ora è una corrispondenza durata ventisei anni tra un ergastolano e il suo giudice.

Nel 1985 a Torino si celebra un maxi processo alla mafia catanese, tra i condannati all'ergastolo c'è Salvatore, uno dei capi, con il quale il presidente della Corte d'Assise, Elvio Fassone, ha stabilito un rapporto di reciproco rispetto. Il giorno dopo la sentenza il giudice gli scrive e gli manda un libro, un gesto di umanità nei confronti di un uomo, che dovrà passare in carcere il resto della sua vita.

Al centro di *Fine pena: ora*, pubblicato per Sellerio, c'è il carteggio che lega il magistrato al giovane detenuto, condannato all'ergastolo ostativo.

A CURA DI GRAZIA PALETTA*

Lettere al magistrato Elvio Fassone

Egregio Signor Giudice,
alcuni di noi hanno letto il suo libro "Fine pena ora" tutto d'un fiato, altri ne hanno conosciuto alcuni brani dalle nostre stesse voci. Ci siamo sentiti coinvolti perché, per alcuni aspetti, ci troviamo in una situazione simile a quella del suo interlocutore e abbiamo voluto soffermarci a pensare, guidati dalle sue parole, alla condizione che ci accomuna.

Di seguito a questa lettera troverà quindi le nostre riflessioni e quelle di altri compagni, prima desideriamo però esternarle alcuni pensieri, ponendoci per un momento come suoi corrispondenti, come alcuni dei tanti "Salvatore" che trascorrono in carcere interminabili anni, talvolta dimenticati da tutti.

Per entrare subito nel merito della questione, ci pare "folle" perdoni l'espressione, che un magistrato dopo poche ore trascorse dall'aver pronunciato la condanna all'ergastolo di un essere umano colpevole di efferati delitti, decida di rivolgersi a quella stessa persona da lui giudicata e la consideri degna di rispetto e di attenzione, fino a trovare addirittura l'ispirazione di scrivergli una lettera e spedirgli un libro. Siamo tuttavia convinti che talvolta sia un bene seguire le ispirazioni





irrazionali che ci arrivano chissà da dove, forse da una zona recondita della nostra mente, priva di freni inibitori e pregiudizi.

Siamo piacevolmente sorpresi da questa sua scelta e ciò ci induce a credere e sperare in un futuro migliore.

Pensiamo che il mestiere del giudice sia estremamente complicato, perché è pur vero che si tratta di applicare la legge e questo dovrebbe liberare la coscienza da qualsiasi responsabilità, ma sappiamo bene, per personale esperienza, che la decisione ultima di una sentenza dipende dall'interpretazione di chi la emette.

Dal nostro punto di vista il verdetto cambia la vita del condannato in meglio o in peggio, ma cambiando l'angolazione siamo consapevoli che il peso della condanna possa venire in qualche modo assorbito anche da chi la emette.

Forse il desiderio di scrivere alla persona che lei aveva condannato è stato determinato, consciamente o inconsciamente, dal bisogno di alleggerire questo peso, che tuttavia riteniamo pochi sappiano percepire, ci vuole umanità per una simile consapevolezza e a noi ha fatto molto piacere percepire la sua, che affiora già dalle prime pagine. Lei è diventato la guida di Salvatore, è entrato nella sua mente e nello stesso tempo Salvatore ha iniziato a conoscere e contenere i suoi pensieri, è come se la vostra empatia avesse ampliato la mente ad entrambi.

Salvatore era una persona che aveva chiaramente difficoltà a seguire le regole del carcere, ma il rispetto che aveva maturato verso di lei lo ha aiutato a adeguarsi alle dure

dinamiche dell'ambiente. In questo modo ha avuto la forza di non reagire alle provocazioni di alcuni suoi compagni che non vedevano di buon occhio la vostra amicizia, essendo questa difficile da capire in quelle determinate circostanze, e grazie alla sua guida è riuscito a seguire un percorso che lo ha portato alla libertà, poi purtroppo le cose sono andate a modo loro e il destino ha fatto la sua parte.

Siamo tuttavia convinti che anche Salvatore abbia avuto la capacità di abbattere una barriera che a noi pare invalicabile e sempre uguale nel tempo. Da una pagina all'altra si percepisce che la fusione di questi due mondi, dentro/fuori giudice/condannato, possa condurre a un dialogo profondo e soddisfacente, coniugando il rispetto della reciproca umanità con un sentimento crescente.

Secondo noi il filo conduttore che ha unito i vostri pensieri, viaggiando da penna a penna, ha determinato un cambiamento costruttivo per tutti e due. È molto importante sapersi mettere nei panni altrui, almeno con il pensiero, e questo vostro rapporto umano così potente, che richiama quello di padre-figlio o ancor più rimanda al rapporto di amicizia fraterna che difficilmente si riesce a concretizzare, probabilmente ha avuto un qualche effetto nell'ambiente della magistratura, ossia tra i suoi colleghi, e ci domandiamo come si sia collocato nella sua vita quotidiana di giudice. Se Salvatore poteva sentirsi in un certo senso a disagio per questa relazione decisamente contro i principi malavitosi, immaginiamo che in qualche modo anche nel suo ambiente abbia suscitato delle

perplexità.

A volte anche noi, senza rendercene conto, costruiamo delle barriere che poi si cementificano andando oltre la nostra volontà, talvolta arriviamo a sentirci bloccati nello scambiare persino un semplice buongiorno.

Ci vuole coraggio a fare il primo passo, oltrepassare il confine senza preoccuparsi delle conseguenze e dei giudizi degli altri. Lei, Signor Giudice, ha avuto la capacità di conquistarsi la fiducia di una persona che non si fidava nemmeno più di se stessa. Lei ha iniziato a dimostrare rispetto per l'umanità di Salvatore quando ha deciso di concedergli il permesso di presentarsi al capezzale della madre senza le manette. Durante quei pochi minuti di dialogo in cui vi siete guardati negli occhi, è iniziata tra voi una comprensione forte, capace di lasciare un segno indelebile nelle vostre vite e in quelle di coloro che leggeranno questo suo libro.

Ci domandiamo, in conclusione, quanto poco basterebbe per accedere alla inestimabile ricchezza nata da diverse umanità a confronto.

Con osservanza, alcuni redattori della Redazione di Ristretti Orizzonti di Genova Marassi: Carmelo P., Cheikh S., Bruno T.

*Grazia Paletta vive a Genova, è laureata in Pedagogia, è insegnante in un CPIA (Centro Permanente Istruzione Adulti). Nelle carceri di Marassi e di Voghera conduce laboratori di scrittura legati alla redazione di Ristretti Orizzonti. Quello che segue è un lavoro fatto con persone detenute a partire dal libro Fine pena: ora.

Egregio magistrato Fassone, Siamo gli ergastolani della redazione di Ristretti Orizzonti di Voghera e, dopo aver letto il suo libro "Fine pena ora" e a lungo riflettuto sul singolare rapporto instauratosi tra lei e la persona che ha ritenuto colpevole e quindi condannato al "fine pena mai", desideriamo renderla partecipe di alcuni nostri pensieri.

La definizione singolare, che abbiamo attribuito al vostro rapporto, deriva dal fatto che non è cosa di tutti i giorni.

Noi sappiamo bene, per esperienza vissuta, avendo subito processi in Corte d'Assise insieme ad altre centinaia di persone imputate, che il tangibile distacco tra le parti, tra giudicati e giudicanti, è l'unica realtà esistente e concepibile.

Abituati come siamo a vedere il giudice osservarci dall'alto del suo scranno, ove di rado il suo sguardo si incrocia con il nostro, siamo stupiti che lei abbia deciso di prendere in considerazione Salvatore nella sua specifica individualità e sia in seguito nato un

rapporto tra voi. Siamo consapevoli che un giudice, avendo di fronte centinaia di imputati chiusi nelle gabbie, possa per forza di cose perdere di vista il singolo e quindi si relazioni con una massa informe e anonima di persone come se fosse un'unica controparte.

Volendo invece riflettere sul punto di vista di chi viene condannato, è normale che la reazione immediata degli incriminati, dopo la sentenza, possa essere di astio e turbamento. Questo stato d'animo, come noi possiamo testimoniare, viene superato nel corso degli anni e sostituito con senso di responsabilità e consapevolezza del proprio vissuto.

Il nostro stupore nasce anche dall'atteggiamento di Salvatore, che non si lascia dominare da sentimenti negativi verso chi l'ha giudicato e apre la sua lettera, legge, ascolta la voce dell'anima e coglie l'invito al dialogo. Inizia a confrontarsi in tal modo anche con i propri pensieri, oltre che con i suoi, in un dualismo fecondo che durerà per vent'anni.

Il libro è stato letto da tante persone, tra cui molti "Salvatore" e altrettanti giudici, ha suscitato interesse e uno di noi ha avuto anche la fortuna di assistere con grande emozione alla rappresentazione teatrale dello stesso presso il carcere di Opera. Questo ci infonde speranza, perché significa che il senso umano ha superato le barriere.

Tuttavia, noi non ci sentiamo semplici lettori o spettatori di quanto avvenuto, ma insieme a lei Signor Giudice e a Salvatore, siamo attori-protagonisti di questa realtà amara.

Alla luce della vostra storia, da cui emerge un'insolita empatia tra mondi diversi e, per luogo comune, inconciliabili, auspichiamo che l'eccezionalità diventi consuetudine, in modo tale che i futuri lettori non debbano provare il nostro stesso stupore. ✍️

Redazione di Ristretti Orizzonti, Sezione AS1 Voghera

(ricordiamo che la sezione AS1 di Voghera di recente è stata smantellata)

FINE PENA ORA, i nostri pensieri

"Che serve darsi una calmata, quando il destino è sempre quello? Stare tranquillo, non fare casino, la buona condotta, il sì superiore, il non fare combriccola con altri condannati gravi, non rispondere alle piccole provocazioni, fare buona impressione allo psicologo e tutto il resto, a che serve?"

(Fine pena ora, pag.51)

Prima non si pensa all'importanza della libertà, poi quando si è dentro bisogna obbedire e adeguarsi. Se soffri dentro piano piano marisci da solo, e quando ti renderai conto di che cosa significhi essere liberi è troppo tardi. Quando uno è costretto capisce che deve fare il proprio dovere, deve essere educato a dare un'immagine di sé adatta e adattabile all'ambiente in cui si trova. Quando si ritorna in libertà si apprezzano tutti i valori, e si capisce che è molto meglio vivere in una società correttamente che rinunciare alla propria vita ed essere condizionati da regole poco chiare e da altre persone. ✍️

ANTONIO S.

(REDAZIONE RISTRETTI MARASSI)

Quando sono entrato qui mi è cascato il mondo addosso. Non sapevo cosa volesse dire "galera", pensavo di uscire dopo pochi giorni. Subito vedevo tutto nel modo peggiore, ma almeno sapevo di avere la possibilità di esprimermi e di poter dire come mi sentivo. ✍️

GAZMIN G.

(REDAZIONE RISTRETTI MARASSI)

Fin dai primi giorni di carcere istintivamente ho voluto mantenere un'immagine dignitosa di me stesso, sia dal punto di vista del comportamento esteriore che del mio stato d'animo. Cerco di fare in modo di uscire da questa situazione e risolvere i vari problemi rimanendo a testa alta, voglio mantenere il rispetto che ho per me stesso e anche quello che ho per gli altri. ✍️

BRUNO T.

(REDAZIONE RISTRETTI MARASSI)

*“...la pena vera, accanto a quella intrinseca della perdita della libertà, è il vivere sempre con una o più persone che non hai scelto, il dover dividere tutta la giornata con un partner del quale detesti tutto, rifiuti ogni gesto, maledici ogni parola”
(Fine pena ora, pag.85)*

Spesso si parla di convivenza forzata, ma viverla in prima persona per 24h al giorno è un'altra cosa e sovente mi dimentico che anche il mio compagno di cella si sente soffocato dalla mia presenza. Siamo come due corpi estranei costretti a dover sopravvivere dentro alla stessa membrana ed io mi sforzo a non scaricare la mia tensione e la mia angoscia sull'altra persona. Cerco di evitare di esprimere il mio malessere o i miei pensieri su questa vita non vissuta. Le domande che mi pongo sul senso della mia vita rimangono senza risposta, però non cerco aiuto nei miei forzati compagni. Talvolta le persone sono talmente bloccate, chiuse dentro se stesse, che un qualsiasi pensiero non sopravvive per cinque metri, perché ha il passo corto e va a sbattere contro il muro. Perciò io cerco di non forzare la comunicazione e mi adeguo ai dialoghi di routine, processi, Cassazione, magistrati, cosa mangiamo a pranzo, la spesa e così via... Per migliorare la convivenza bisogna imparare ad autodisciplinarsi, questo non significa isolarsi, ma discutere, dialogare, mantenere il rispetto dell'altro. Il dialogo deve essere sempre costruttivo, bisogna pensare in modo positivo e creare qualcosa di comune, forse anche un semplice scambio di pensieri o un qualsiasi confronto.

Carmelo P. (Redazione Ristretti Marassi)



Quando sei in carcere è indispensabile avere un progetto a lungo termine per il futuro. Quello che aiuta a convivere è avere un obiettivo anche minimo, come andare in palestra (quelle poche volte che sei autorizzato a farlo), studiare, o qualsiasi altra attività che favorisca la comunicazione tra le persone. Ci sono individui che non riescono ad affrontare le situazioni, sono fuori dal mondo, io mi rapporto con loro dicendo esattamente quello che penso e mettendoli di fronte alla realtà. Altri ti assillano sempre con i loro problemi, io faccio tesoro dell'esperienza di vita precedente, cerco di rimanere equilibrato per mantenere la mia serenità e centellino anche la più breve parola: è inutile ripetersi con chi non sa ascoltare. Ciò che occorre per creare una convivenza accettabile è l'onestà reciproca e se possibile uno scambio d'idee su svariati argomenti. Questo serve a non annoiarsi e ad ampliare la propria conoscenza ed esperienza.

Domenico D. (Redazione Ristretti Marassi)

“La galera passa meglio - mi scrive - se il cervello è impegnato in qualcosa, prima non facevo nulla e il cervello era sempre a pensare le stesse cose... sono rimasto meravigliato nel leggere un grosso libro sui faraoni dell'Egitto, ed è molto bello perché l'ho capito...” (Fine pena ora, pag.76)

In tutti questi anni ho potuto constatare l'importanza della preziosa attività che i volontari come voi svolgono all'interno. Quando ci si trova in una struttura carceraria, vi assicuro che l'incontro con un volontario rappresenta per me e penso anche per gli altri ristretti un momento molto atteso perché quella giornata diventa diversa dalle altre. In questo am-

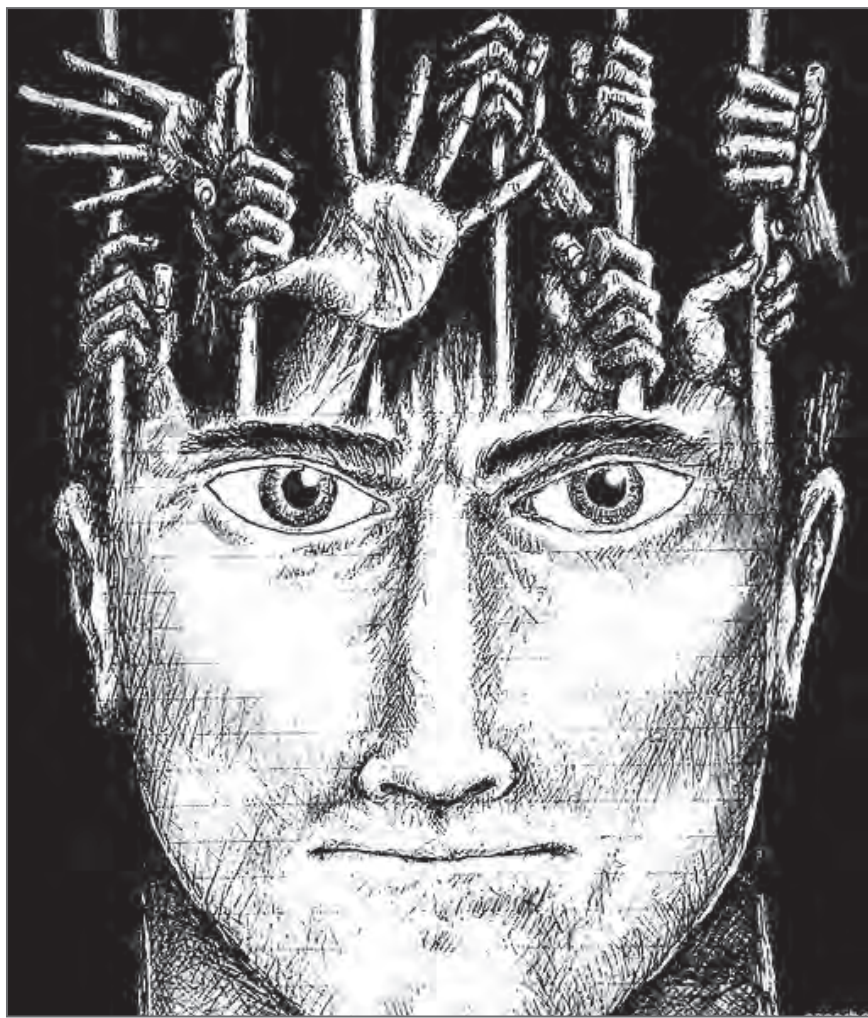


biente anche una sola parola o un argomento diverso dal solito possono essere di conforto e divenire molto importanti, perché non ci fanno perdere la voglia di sognare e di sperare in un futuro migliore. Quindi in carcere occupare il tempo è un fattore importantissimo. Anche il tempo del silenzio ha un grande valore.

Felice (Redazione Ristretti Voghera)

Quando iniziamo a lavorare, a cucire o a cucinare, il tempo passa e non ci accorgiamo del suo trascorrere. Fare qualcosa di diverso è piacevole, è come una forma di libertà. Anche quando discutiamo in Redazione ci allontaniamo in qualche modo dalla quotidianità, mi rendo conto che stare insieme può essere costruttivo e il tempo assume valore. Tutti quanti veniamo dal 41 bis e abbiamo vissuto isolati tanto tempo, quando siamo insieme intorno ad un tavolo ho la percezione che si crei qualcosa di nuovo e di tangibile.

Rocco (Redazione Ristretti Voghera)



“Lo sguardo del detenuto, invece, è fatto di un rimpianto che sgorga già oggi, prima che l'oggi si consumi, prima che diventi passato da rimpiangere. È sofferenza per la perdita del presente stesso, dei giorni senza colore che è costretto a lasciarsi scivolare accanto senza poterli afferrare.” (Fine pena ora, pag.100)

Il senso del tempo dipende dal periodo di carcerazione, perché cambia di volta in volta. Durante il primo periodo, la cui durata è diversa per ognuno, non ti senti un detenuto, perché hai ancora la speranza di essere assolto. Ti consideri un cittadino a cui sono stati tolti i diritti e la libertà, hai dentro di te una rabbia che ti impedisce di pensare in modo oggettivo e quindi di immedesimarti nel tuo ruolo di detenuto.

Il secondo periodo inizia quando diventi definitivo, te ne fai una ragione, devi aspettare il tuo fine pena e inizi a pensare che sia ora di vivere il presente nel miglior modo possibile. Perciò ti dedichi allo studio o al lavoro, o a ciò che ti viene proposto, intanto migliori sia il fisico che la mente, ma inesorabilmente ti viene in mente quanto hai sbagliato in passato e ti logori pensando al futuro.

Anche quando ti senti pronto per ricominciare, devi comunque aspettare che il tempo passi. Io sono cambiato e sono pronto per una nuova vita, voglio dedicarmi ai miei figli per aiutarli ad avere una vita diversa dalla mia. Posso, con l'esperienza che ho avuto, preservarli dai miei errori.

Però questo è il futuro che ancora non posso realizzare e per poter affrontare il presente devo staccare la spina, spegnere la mente che cerca sempre di mandarmi in quel futuro che ancora non c'è. Solo concentrandomi con tutte le mie forze sul presente trovo il modo per andare avanti, senza rimanere schiacciato tra passato e futuro. Ma... ogni tanto, pur non volendo, quella maledetta spina si riattacca e mi ritrovo in spiaggia a giocare con i miei figli ormai cresciuti.

Bruno T. (Redazione Ristretti Marassi)

"Salvatore è turbato, la sua percezione di sé come pietra spregevole si addolcisce nella visione di un possibile trascolorare in pianta o in uomo. Uomo libero, con dignità, anche in carcere." (Fine pena ora, pag.55)

La dignità è un fattore proprio, ovvero è una cosa che ognuno di noi può stabilire se la possiede o meno a prescindere da quello che possono pensare gli altri. Se una persona è onesta con se stessa, sa bene se può essere portatore di dignità oppure no. Molte volte i pensieri e la fantasia ci conducono con la mente fuori dal contesto carcerario.

Ma purtroppo la realtà resta sempre quella di essere prigionieri. Ogni giorno che passa il carcere ci ricorda chi siamo: nessuno.
Pacifico (Redazione Ristretti Voghera)

Quando ho ragione non faccio mai un passo indietro. A volte affronto una persona che sa di avere torto e io riesco a dimostrarlo. Non bisogna cambiare il punto di vista, se si sbaglia bisogna ammetterlo, ma se si "perde", pur sapendo di essere nella ragione, si rischia di non avere più dignità. Magari ci si può "ricredere" in un'altra situazione, ma se non si sanno difendere le proprie convinzioni si è rovinati e si perde la strada. Quando sono andato al processo, dovevo chiarire alcuni punti fondamentali riguardanti la mia pena. Io mi sono sempre difeso là dove sono certo di non avere alcuna colpa e anche se non mi credono, io mi sento integro. Tuttavia, a volte bisogna mettersi

in discussione per non farsi distruggere e poter stare in pace, e questa consapevolezza permette di salvare la propria dignità.
Cheikh S. (Redazione Ristretti Marassi)

Io sono stato rinchiuso a lungo in una "cella liscia" ed ero sempre nudo, con solo due coperte a disposizione. In quel posto non c'era niente, solo un buco comunicante con la fogna da dove uscivano dei gas che sembravano soffocarmi. Di notte il blindato veniva lasciato aperto e questo mi consentiva di respirare. Una volta per pranzo mi hanno portato il pollo ed io ho tenuto in disparte un osso, l'ho nascosto e messo ad asciugare per bene. In seguito, l'ho affilato fino a farne un piccolo arnese appuntito per poterlo usare come ago. Toglievo i fili della coperta e li usavo per cucire e piano piano mi sono confezionato un poncho, perché lì dentro morivo di freddo. Ho anche rotto un pezzo di spugna del materasso di gomma piuma con cui ho tappato il buco della fogna, con altri pezzi mi sono fabbricato una specie di ciabatte da mettermi ai piedi, perché il pavimento era gelido. Questo mi ha fatto sentire meglio, ero riuscito a prendermi cura di me stesso anche in quella situazione difficile e sono stato creativo nel modo migliore che potevo, riuscendo così a conservare la mia dignità proprio in momenti durante i quali sarebbe ovvio abbandonarsi alla disperazione.
Carmelo P. (Redazione Ristretti Marassi)

La dignità si mantiene conservando la propria integrità. Io ho fatto quattro mesi di isolamento e in questo periodo ho dovuto farmi rispettare e mi sono salvato solo grazie alla mia forza di volontà. La mia idea primaria è stata quella di eliminare il più possibile i contatti esterni, del mondo fuori, perché più riesci a mantenere la mente qui dentro, più possibilità hai di sopravvivere e di mantenere saldo il tuo equilibrio.
Domenico D. (Redazione Ristretti Marassi)





"I fogli del calendario si staccano, ma l'effetto è quello del fermo immagine, la vita è bloccata su un unico fotogramma. Le stesse sembianze del recluso sono quelle che gli erano familiari quando è entrato, ed alle quali la sua memoria resta legata, ma intanto la pellicola scorre sotto l'immagine inchiodata, e quando egli si riguarda allo specchio, vede uno sconosciuto".
(Fine pena ora, pag.94)

Mi organizzo la giornata in modo tale da non avere il tempo per pensare ed è l'unica cosa che mi consente di sopravvivere. Alla sera sono molto stanco e allora mi dedico alla scrittura e lascio che i miei pensieri affiorino liberamente. **Luigi (Redazione Ristretti Voghera)**

Qui il senso della giornata non esiste perché non abbiamo niente da fare. Appena ti svegli pensi: "Ecco un'altra giornata inutile". Un condannato fine pena mai spesso è abbandonato a se stesso e non vede la possibilità di essere minimamente utile alla società. **Natale (Redazione Ristretti Voghera)**

Siamo robotizzati, il nostro quotidiano è un tutt'uno indistin-

to. Il tempo in sé, quello che noi viviamo, è quanto ci è rimasto, insieme alla speranza per un futuro migliore. Si parla della perdita del senso, ma il tempo ci appartiene sempre e comunque, perché anche se siamo qui, il tempo non è mai sprecato. Quando ascolto la mia radio, i miei pensieri vanno altrove, riescono ad oltrepassare queste barriere che ci tengono lontani dai nostri affetti. Un sorriso triste rimane dopo la consapevolezza che anche il prossimo mese non potrò vedere i miei cari, ma anche questo tempo amaro ha il suo valore e ti fa sentire vivo. Né il senso del tempo, né la perdita del tempo possono modificare il mio amore per la vita. Dobbiamo essere un po' folli per riuscire a sopravvivere in questi contesti. **Domenico (Redazione Ristretti Voghera)**



"...c'è una libertà che non ci importa niente delle sbarre e dei cancelli...c'è una libertà che nessuno ci può togliere" (Fine pena ora, pag.176)

Nella vita nascono vari risentimenti, ma in certi ambienti il risentimento è la vita soppressa, il rancore è la reazione chimica dell'animo ad un'offesa ricevuta, a volte viene espressamente represso, per poi sfociare nel suo punto culminante, come l'esplosione di un vulcano. Così tutto il

suo magma interno ne fuoriesce, provocando un atteggiamento di animosità verso chi l'ha provocato o ha fatto l'affronto. Può essere come una mala pianta che dove prende piede soffoca il frumento. Quando il risentimento ti penetra nei gangli elettrici del cervello

non ragioni più da uomo pensante e non riesci più a controllarlo, così come la rabbia, la paura, perché nulla di buono può fiorire dalle sabbie mobili che si sono impadronite del tuo pensiero. È duro da sconfiggere e diventa difficile dimostrare che l'io non è debole, in quanto nasce dalla consapevolezza di aver subito un torto, che però viene osservato solo da un punto di vista, il tuo. Al minimo alito che ti arriva in faccia e che tu inquadri come un'ingiustizia, ecco scattare il pensiero maligno che diviene il centro dei tuoi pensieri e scudo della tua esistenza, togliendoti l'unica libertà possibile, quella dentro di te. **Antonio (Redazione Ristretti Voghera)**

Mario Trudu: morire per essere libero

DI CARMELO MUSUMECI

Rinchiusi per una vita intera, in un piccolo spazio dove quel niente che capita oggi capiterà domani e dopodomani ancora. Per questo non c'è giorno in cui un ergastolano non pensi alla morte, perché solo la morte lo può liberare dalle catene.

Gli ergastolani non sanno più chi sono, dove sono, né dove vanno, non hanno nessun domani, hanno solo un passato che non passa e corrono con la morte per la morte. Io, purtroppo, sono solo una delle poche eccezioni che confermano la regola.

La morte di un "uomo ombra" viene dimenticata presto, ma non dagli altri ergastolani, per questo ho deciso di diffondere questa lettera, di un paio di mesi fa, che ho ricevuto da un altro uomo ombra, Pasquale De Feo, che mi scrive:

"Ho avuto la brutta notizia della scomparsa di Mario Trudu, era in carcere da oltre quarant'anni, malato, e ultimamente gli avevano trovato un tumore.

L'avevo visto qualche mese fa, sembrava che stesse bene... Mi hanno detto che l'avevano portato in ospedale per operarlo, poi ha avuto una battuta d'arresto precipitosa e du-

rante la notte se ne è andato.

Stamane ho chiesto al cappellano di dire la messa per lui, nell'omelia ha raccontato che è andato a trovarlo varie volte, sua sorella aveva casualmente conosciuto la famiglia di Mario.

Un episodio che ha citato mi ha fatto commuovere.

Una dottoressa gli aveva permesso di entrare nella stanza dove era Mario, dopo che l'avevano bardato con il camice, cappellino e involucri ai piedi.

Quando il cappellano ha parlato a Mario l'apparecchiatura collegata al suo cuore e al cervello ha iniziato ad agitarsi, la dottoressa ha detto che l'aveva riconosciuto; era intubato e non poteva parlare.

Mentre gli parlava due rivoli di lacrime gli scendevano dal viso, doveva essere straziante la scena, durante la notte poi ci ha lasciato.

Quando hanno visto la gravità della sua salute gli hanno dato gli arresti domiciliari in ospedale, hanno fatto lo sforzo, cosa gli costava darglieli a casa e farlo morire tra l'affetto dei suoi cari?

La crudeltà del sistema ormai ha raggiunto dei livelli che vengono percepiti come fosse la "normalità". Proprio adesso che la Corte Costitu-



zionale aveva reso anticostituzionale l'ergastolo ostativo e Mario poteva iniziare a prendere i permessi o una misura alternativa.

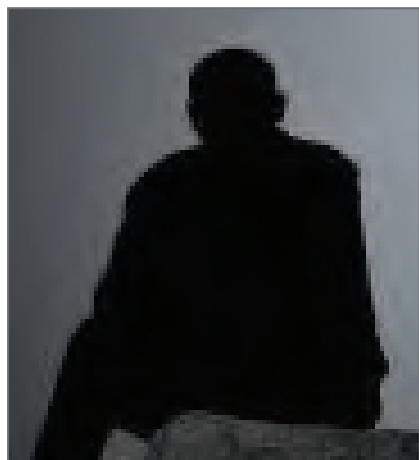
Ho pensato ai tanti piccoli Torquemada che imperversano in Tv, facendo propaganda che a breve saranno aperte le porte del carcere e saremo tutti fuori.

Ormai le menzogne di questi esseri mediocri non hanno confini, invocano giustizia quando invece pretendono vendetta.

Se chiedo la morte per un delitto, non la posso chiamare giustizia, perché l'ergastolo ostativo è una pena di morte, lo dice anche Papa Francesco.

C'è da temere più la malvagità degli "onesti" che gli sbagli di persone ritenute disoneste.

Buon viaggio Mario, se c'è un'altra vita devi andare per forza in paradiso, perché l'inferno te l'hanno già assicurato gli uomini durante la tua esistenza".





Spazio libero

Il tempo che passa in galera: cerchiamo di non trascorrerlo come una non vita

*Qui dentro si può reagire per non farsi sopraffare
dall'angoscia e dal senso di totale smarrimento,
oppure lasciarsi andare all'inerzia della non azione*

DI PAOLO, CASA DI RECLUSIONE DI VOGHERA



Quando, per la prima volta, ti trovi fra le quattro mura di una cella e hai davanti a te l'incognita di ciò che sarà del tuo destino, l'esito del processo, l'eventuale entità della pena, ed una serie di pensieri si affollano nella mente fino a farti quasi scoppiare la testa, tanto è il dolore generato dalle pulsazioni che picchiano nella tua scatola cranica, che la scelta va obbligatoriamente su due opposte direzioni: reagire per non farsi sopraffare dall'angoscia e dal senso di totale smarrimento, oppure lasciarsi andare all'inerzia della non azione, come un relitto in balia della tempesta e degli eventi.

Se decidi per la prima ipotesi, sono diverse le cose a cui ti potrà capitare di aggrapparti: il pensiero dei tuoi cari che sai lì fuori e di cui hai la certezza che ti saranno vicini con il loro affetto; un tuo compagno di detenzione col quale più di altri entrerai in empatia e che sarà capace di dirti le parole adeguate alla circostanza e darti le giuste dritte che, come anticorpi, ti serviranno da scudo. Oppure, molto più semplicemente, ti potrà capitare tra le mani un libro che all'inizio aprirai con malcurata attenzione, ne leggerai alcune righe, poi le prime pagine.

Può anche succedere che quel libro ti piacerà e finirai così per essere risucchiato all'interno del mondo che ti starà narrando. Ti accorgerai, infine, di aver vissuto per diverse ore del giorno in un mondo parallelo grazie a quel libro che magicamente ha favorito



il dispiegamento delle ali della tua fantasia, portandoti fuori da te e da quelle mura entro le quali sei stato rinchiuso. Preso da queste sane sensazioni la lettura diventerà un'abitudine, una ritualità quotidiana e col passare dei decenni ne riconoscerai il potere salvifico. Questo è ciò che mi è successo e che posso testimoniare con il concreto della mia trentennale reclusione.

Se deciderai per la seconda ipotesi, ossia lasciarsi andare all'inerzia, l'esito che ne seguirà nell'immediato o nel tempo successivo sarà, nella stragrande maggioranza dei casi,

deleterio. Nell'immediato è probabile che tu non riesca a reggere il forte impatto con la nuova realtà, fatta di totale scissione dagli affetti più cari e privazione di oggetti e abitudini. L'estrema scelta sarà quella di rinunciare a vivere una vita che la tua mente, ottenebrata dallo stato emotivo fortemente alterato, ti farà percepire come priva di senso. Ti sentirai impotente e non troverai la forza sufficiente a reggere l'urto di quella devastante situazione. Le fredde statistiche dicono infatti che la maggioranza dei suicidi in carcere avviene poco dopo l'arresto.

Nel lungo termine invece, superato l'impatto sconvolgente dei primi giorni, la scelta dell'inerzia e del vivere passivamente la vita detentiva ti porterà lentamente verso un logorio del corpo e dello spirito. Trascinerai lento le tue giornate nella monotonia e nella ripetitività, tanto che anche un piccolo fuori programma andrà ad alterare il tuo umore ed equilibrio. Le giornate saranno scandite dal ritmo della televisione, dalle passeggiate in cortile (ammesso che tu abbia la voglia o la forza di fare un minimo di moto), dal letto sul quale trascorrerai gran parte della giornata a fissare il soffitto. Soffitto che, se sei ancora più sfortunato degli altri, si troverà a venti centimetri dal tuo viso per via del letto a castello, conseguenza imposta dal ciclico e contingente sovraffollamento. L'unico pensiero che mai ti abbandonerà sarà sempre la data del tuo fine pena. La tua mente avrà solo quel chiodo fisso, quel fine. Non ti preoccuperai per nulla della vita che scorre inesorabilmente, degli anni che passano, del mondo che corre a gran velocità e dal quale ti starai lentamente alienando.

Disimparerai a far crescere la tua vita interiore, le tue forze, la tua cultura, la tua anima.

Cesare Pavese, rivolgendosi ad una giovane Fernanda Pivano, diceva: "Si faccia una vita che non sia soltanto di arrivare ma di essere e vedrà che la vita avrà un significato, si tratta di un problema morale prima che sociale e Lei deve imparare a lavorare, a esistere, non solo per sé ma anche per qualche altro, per gli altri".

In conclusione, vorrei rivolgere un ideale invito di speranza a tutti quei compagni di detenzione che, presi da un insano pessimismo, si lasciano travolgere dalla corrente dell'inerzia, di non sprecare il tempo della permanenza in carcere e di non trascorrerlo come una non vita.

Chiedo loro di prendere a cuore l'invito del grande scrittore e farlo proprio, la vita così avrà sicuramente un altro senso ed un gusto migliore, nonostante la limitazione della libertà. 

